SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XIX

Dispensa L.

Di questa SCELTA usciranno otto o diec volumetti all'anno: la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al num. dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

no Romagnoli.

OPUSCOLI GIA' PUBBLICATI

I. Novelle d'incerti Autori del Secolo XIV
II. Lezione di Maestro Bartolino dal Canto de' Bischeri.
III. Martirio d'una Fanciulla Faentina, narrato per Frate Filippo da Siena nel Secolo XIV.
IV. Due Novelle Morali d'Autore Anonimo del Secolo XIV.
V. Vita di Francesco Petrarca scritta da incerto trecentista.
VI. Storia di una Fanciulla tradita da un suo amante, di messer Simone Forestani da Siena.
VII. Commento di Ser Agresto da Ficaruolo sopra la prima ficata del Padre Siceo.
VIII. La Mula, la Chiave e Madrigali satirici del Doni Fiorentino.
IX. Dodici Conti Morali d'Anonimo Senese, testo inedito del secolo XIII.
X. La Lusignacca, Novella inedita scritta nel buon secolo della lingua italiana.
XI. Dottrina dello Schiavo di Bari, secondo la lezione di tre antichi Testi a penna.
XII. Il Passio o Vangelo di Nicodemo, volgarizzato nel buon secolo della lingua, e non mai fin qui stampato.
XIII. Sermone di S. Bernardino da Siena sulle soccite di bestiami, volgarizzato nel Secolo XV, e non mai fin qui stampato.
XIV. Storia d'una Crudele Matrigna, ove si narrano piacevoli Novelle.

STORIA
DI FRA
MICHELE MINORITA

COME FU ARSO IN FIRENZE NEL 1389

CON DOCUMENTI RISGUARDANTI

I FRATICELLI DELLA POVERA VITA

TESTI INEDITI DEL BUON SECOLO

DI NOSTRA LINGUA

BOLOGNA
Presso Gaetano Romagnoli
1864

Edizione di soli 202 esemplari
ordinatamente numerati

N. 9

TIPI FAVA E GARAGNANI

Al Chiarissimo Signore

SIG. CAV. GIOACCHINO DI MARZO

BIBLIOTECARIO DELLA COMUNALE DI PALERMO,
SOCIO CORRISPONDENTE DELLA R. COMMISSIONE
DE' TESTI DI LINGUA, ECC. ECC.

Onorandissimo Signore,

Corrispondere degnamente ai molti tratti di cortesia, di stima e di amorevolezza che la S. V. più volte si è compiaciuta di usarmi, non è certo della mia insufficienza, nè mi porrei sì di leggieri al cimento; ma a darle alcun segno di gratitudine, secondo le mie deboli forze, eccomi qua con tutto l'animo. Onde, non considerando Ella punto quel molto di più che, oltre le predette ragioni, si vorrebbe a' meriti suoi

(segnalati nell' umane lettere del pari che nell' arti belle), io mi confido risguarderà, meglio che ad altro, al mio buono intendimento, e rimarrassi contenta del poco, come s' e' fosse assai, che in cotesto libricciuolo or mi fo ardito di offerirle; e sì lo accoglierà con quella squisita gentilezza che è propria dell' umanissima indole sua. Della quale cosa al tutto convinto, ogni altra scusa lasciando stare, in breve vengo a quel tanto, che divisai di preporre all' aureo testo che, fortunatamente sotto gli auspici del chiarissimo nome di Lei, ora per mia cura presentasi la prima volta al colto pubblico.

Mentre la R. Commissione, deputata a mettere in luce i testi di lingua inediti o rari de'primi secoli della nostra letteratura,

della quale la S. V. è uno de'più cari ornamenti, attende con solerzia e attività a dissotterrare opere grandiose e importanti, non ne trascura in pari tempo altre più piccole, ovvero di minore gravità, che nelle sue ricerche a lei dieno tra le mani. A quest' uopo s' imprese la *Scelta di curiosità letterarie inedite o rare*, assistita per la maggior parte dai nostri benemeriti socii: la quale in poco men di tre anni, giugne oggi alla cinquantesima pubblicazione. È come di questa collezioncina noi possiam rallegrarci, pel buono spaccio ond'è favoreggiata, così al paragone dobbiamo dolerci della maggiore, i cui associati a grande pezza non bastano alle spese. Ma di chi la colpa? Per certo non del Governo, il quale porge ogni aiuto,

perchè la cosa vada innanzi prosperevolmente. Non degli onorevoli socii collaboratori, perchè fin qui non offersero che Opere sceltissime, pubblicate con tale perizia, erudizione e assennatezza, da non lasciar cosa veruna a desiderare. Non di parecchi celebri letterati, i quali senza stimolo alcuno e di proprio talento si obbligarono all' acquisto dell' intera Collezione. Or chi dunque, chi se n' ha da imputare? Il dirò brevemente: i signori Bibliotecari. Or chi 'l crederebbe? Per la Collezione in discorso, noi non possiamo far capitale per tutto il Regno d' Italia, che di sole ventitre Biblioteche, tra Comunali e Governative! — E perchè tanto poco di aiuto e di protezione da questa parte? — Egli non è un mistero, nè ci ha bisogno di uno

Edipo a indovinarlo. Perchè alcuni, eruditissimi, ma inchinevoli soltanto a que' libri che fanno a' loro speciali studii, quelli soltanto procacciano; del rimanente poco o nulla si curano, come se non fossero. Alcuni, devotissimi ancora alle antiche consuetudini, avvegna che pur dotti, cercano ogni via per contraddire bellamente a tutto ciò che fa oggi il governo italiano. Ed alcuni infine, perchè...... oh! nol voglio dire, ma vel dica per me la seguente storiella.

Fu, egli è buon tempo passato, nella città de' Cento Pacifici, uno zotico chericone; grosso e alto della persona, e sì compiutamente tarchiato, che, piuttosto che al sacerdozio, tu avresti detto ch' ei fosse nato a portar pesi. Costui, mercè alcuni ragli che

avea tratti in Parnaso, era divenuto così baldanzoso, altero e superbo di sua vita, che niuno più gli poteva innanzi, e tutti aveva in dispregio ed a vile; e andava a lenti passi, tronfio e pettoruto per la città, con una sua canna in mano, rivolta all' insù ed appoggiata alla spalla, che parea un gran fatto a vederlo. Ora addivenne, che, essendo passato di questa all' altra vita un prod'uomo che quivi era bibliotecario del Comune, fra' molti che concorsero al vacante ufficio, si fu eziandio il nostro chericone; il quale, come maliziosetto ch' egli era, tanto seppe brigare, e tender lacciuoli, e porre uncini, che s' ebbe recati i più possenti fra' cittadini ad essergli favorevoli; cotal che per molti si riputava, che a lui fermamente il

detto ufficio sarebbe pervenuto. Della qual cosa più e più valentuomini non leggermente se ne rammaricavano e si scandalizzavano. Vivea di que' tempi nella città un famoso e grande cavaliere, cui tutti all' uopo concorrevano per consiglio; il quale essendo richiesto un dì, che ne tenesse dell' elezione di così fatt' uomo, egli tosto, senza molto penare, rispose e disse: Signori, deh! che v' ho io a dire? se non ch' io pensomi, che al suo entrare nella Biblioteca, egli, attonito, si maraviglierà de' libri, e i libri, muti e stupefatti, si maraviglieranno di lui.

Ma lasciamo di cotesta materia, che mi fa dolore il pur pensarvi, non che il ragionarne, e veniamo a favellare dell' opuscolo che al presente io do fuori; il quale,

alla bontà della lingua, congiugne per soprappiù una verace importanza storica ecclesiastico-civile del secolo XIV. Tratta d'un fra Michele della Marca, il quale, perchè collegato a'*Fraticelli della povera vita* (setta famosa de'suoi tempi, perseguitata crudelmente dalla chiesa di Roma, siccome eretica), preso in Firenze, dove s'era condotto a predicare, e processato, finì sul rogo la vita.

Come l'acqua, che nasce e spiccia da benefico masso, suol essere dolce, limpida e pura, e, via via che scende e scorre per mormoreggiante rivoletto e s'allontana dal loco natìo, diviene cruda, torbida e grave, a cagione d'altra men pura che vi si congiugne; così per poco delle umane istituzioni morali e religiose. Le quali, se da prima elle usciron

innocenti e perfette, a mano a mano che s' allontanarono da' loro santi institutori, passando per traverso i secoli e i diversi costumi, si trasformarono talvolta in modo, che poi furono contro alla ragione, per la quale aveano ricevuta la vita. La voracità del tempo niuna cosa risparmia, e quel che non distrugge, manomette, commuta e miserevolmente travolge; il perchè vedemmo anche de' sommi Pontefici costretti a sopprimere alcuni ordini religiosi, per la ostinata e scandalosa loro prevaricazione.

Il Serafico Padre d' Assisi che instituiva, settecento anni fa, o circa, a utile della umana famiglia, l' ordine de' frati Minori (di cui tuttavia, sotto diverse forme e ruvide lane, abbiamo uomini benemeriti, di venerabili costumi

e di provatissima vita), propose leggi santissime, conformate allo spirito Evangelico; le quali, finchè egli visse o poco più, ben si serbarono interamente, e la maggior parte de' suoi compagni, a dirittura osservandole, santi furon chiamati. Ma come avviene di tutte le mondane cose, in ispazio di tempo, non piacendo troppo l' asprezza e l' austerità delle primitive costituzioni e discipline, i figliuoli del Serafico Padre, quasi bastardi divenuti, domandarono e ottennero larghezza e disusate riforme; sicchè, per forza di concessioni e di riforme, l' Ordine precipitò al basso, e si rimase poi non altrimenti che un' ombra della primiera sua origine. Onde il divino poeta, nel dodicesimo del *Paradiso*, in persona di S. Bonaventura, esclamava:

Ma l' orbita che fe' la parte somma
 Di sua circonferenza, è derelitta,
 Sì ch' è la muffa dov' era la gromma.

La sua famiglia, che si mosse dritta
 Co' piedi alle su' orme, è tanto volta,
 Che quel dinanzi a quel di retro gitta.

Delle quali cose non poco vuolsi accagionare, anche per avviso del Wadingo, quel fra Matteo d'Acquasparta, mercè la sua troppa condiscendenza, cui senza dubbio deesi in gran parte il rilassamento dell' Ordine di S. Francesco; rilassamento, che pur fece dire al Certaldese, per bocca di Tedaldo Elisei (1). *Furon già i frati santissimi e valenti uomini, ma quegli che oggi frati si chiamano.... niuna altra cosa hanno*

(1) *Decameron*, Giorn. 3, Nov. VII.

di frate, se non la cappa; nè quella è altresì di frate; perciocchè dove dagl' inventori de' frati furono ordinate strette e misere e di grossi panni.... essi oggi le fanno larghe e doppie e lucide e di finissimi panni, e quelle in forma hanno recate leggiadra e pontificale.....; e perciò, acciocchè io più vero parli, non le cappe de' frati hanno costoro, ma solamente i colori delle cappe, ecc.

Le concessioni di fra Matteo (eletto a generale dell' ordine de' Minori nell' anno 1287, e poscia, nel susseguente 1288, fatto cardinale da Niccolò IV), suscitarono romore e scandalo ne' più gelosi delle antiche discipline e austerità religiose, intanto che sul finire del sec. XIII, in Proenza svilupparono i primi germi de' *Fraticelli della povera vi-*

ta (1), e poscia la setta de' così detti *Zelanti* o *Spirituali,* di cui si fece reggitore un frate Ubertino da Casale, in Genova, laddove si tenne un general Capitolo nel 1310 (2). Ma i *Fraticelli della povera vita* presero assai più largo campo, e dalla Proenza passa-

(1) Vogliono alcuni che, non in Proenza, ma nella Puglia avessero origine i *Fraticelli* nel 1294, o circa, al tempo di Celestino V, che ne permise l' istituzione, per opera di un Pietro da Macerata e di un Pietro da Fossombrone: ma ciò ripugna alla sana critica, perchè i *Fraticelli* erano già in vigore sotto il pontificato di Niccolò IV, precessore di Celestino: forse nella Puglia potrebbero avere preso luogo verso il 1294, e su ciò non contraddico.

(2) A questo frate Ubertino viene attribuito un libro intitolato: *Proloquium de potentia Papae*, che in sostanza altro non è, se non un' invettiva contro il poter temporale e l' opulenza de' papi.

rono poi in Italia, ed ebber sede, più che altrove, nella Puglia, nella Marca e nella Toscana. Da prima, oltrepassando costoro i confini del dovere, tentarono di riparare allo sconcio i pontefici Niccolò IV, e Clemente V, ma indarno. Nondimeno lo scisma nell'Ordine Francescano, a quanto si pare, non incominciò formalmente ad aver luogo che fra il 1321 e il 1322, per la quistione insorta, *se Gesù Cristo e gli apostoli avessero nulla di proprio od in comune, o diritto di proprietà sulle cose di che si servivano, o vero il semplice uso*, che dal pontefice Giovanni XXII fu combattuta colla maggiore energia e violenza, in contraddizione a quanto aveva già stabilito papa Niccolò terzo colla decretale *Exiit qui seminat ecc.* Ma come per avventura

Niccolò III fu troppo condiscendente a' frati Minori, in riguardo al serafico istitutore, da lui conosciuto fin da fanciullo per veduta, ed al quale il santo profetizzò il papato, così Giovanni XXII di soverchio si mostrò loro acerbamente austero, duro e disdegnoso. *Nell'anno Domini, mille trecento ventuno* (leggesi ne' Documenti posti in fine di questo libro), *frate Michele da Cesena, dottore di santa Teologia, essendo generale ministro dell' Ordine de' frati Minori, nell' anno sesto del suo ministero, alcuno bighino* (1), *o vero pinzochero, fu preso nella città di Nerbona per fatto di resia*,

(1) Forse da *Bigardo*. I bigardi erano una setta di superstiziosi, che surse nel medio evo, prima de' *Fraticelli*, coi quali poi si confusero.

per l' arcivescovo di Nerbona e per frate Giovanni Dalbena, dell' ordine de' frati Predicatori, inquisitore de eretica pravità. Il quale bighino, intra l' altre cose, affermava che Cristo e gli appostoli, via di perfezione seguitando, niuna cosa ebbono per ragione di proprietade e di signoria in ispeziale, nè eziandio in comune ecc. Giovan Villani, al Cap. 157, Libro IX della sua CRONICA, lasciò scritto: *Nel detto anno* (1322), *grande quistione nacque nella Chiesa di Roma; onde seguì nuovo errore tra' cristiani, per movimento che fece uno grande maestro in divinità de' frati Minori, che predicava in Proenza, che Gesù Cristo fu tutto povero senza avere nullo propio nè in comune ecc.* Quel *grande maestro in divinità* era per avventura frate Biringa-

rio Talloni, lettore nel convento de' frati Minori di Nerbona, il quale prese a difendere a tutt' uomo le dottrine dell' inquisito bighino, conforme si legge ne' *Documenti* predetti, posti in fine di questa *Storia*.

A tanto gelosa controversia, volle dunque provvedere immantinente, secondo che più sopra dicemmo, papa Giovanni XXII (1), e vivissime furono le discussioni state a tale uopo in Avignone tra lui e i più famosi teologi che vi concorsero. Se non che il pontefice, veggendosi alle strette

(1) Papa Giovanni XXII, sconoscente a' sommi beni che i Francescani aveano fatto alla cattolica fede, nutricava da qualche tempo rammarico verso loro, perchè gli si erano opposti arditamente nella falsa sua credenza circa *la visione dell' anime de' beati.*

e impastoiato, scaltramente rimise la quistione alla *Facoltà teologica di Parigi*; la quale nella maggioranza, favoreggiò il suo avviso. Da questo l'odio implacabile di alcuni potenti frati Minori contro Giovanni XXII e' suoi seguaci, che dichiararono eretici l'uno e gli altri in un *Capitolo* tenutosi in Perugia nel 1322. Frate Michele o Michelino da Cesena, che venne appellato (non so se a dritto o a torto) il precursore di Martin Lutero, fu uno de' suoi più potenti nemici, e fu quegli che sopra ogni altro sostenne gravi dispute dinanzi a lui. Egli ebbe fama di grande teologo; fu generale dell' ordine Francescano fin dal 1315; dal quale ministero, scomunicato, venne poi deposto nel 1329 dal pontefice predetto. Ei seppe guadagnarsi la estimazione

de' principi d'Alemagna e singolarmente del Bavaro, sotto la potenza del quale, con altri padri ricoverò; de' cui seguaci (conforme narra Vincenzio Borghini, forse con troppo aspre parole, nel suo *Trattato della Chiesa e Vescovi fiorentini*) *alcuni alla celata n' erano penetrati nella città di Firenze, e facevan cotali lor ragunate di notte e di segreto.* Onde a quest'uopo si compilò uno *Statuto* (1) per ispegnere quella *pessima generazione*, che s'ingegnava *di condire la falsa dottrina col mele di nomi in apparenza favorevoli e religiosi, per ingannare meglio i semplici.*

Ora, da quanto brevemente ho

(1) Alcuni brani di questo *Statuto* furono inseriti dal Lami nella XVII delle sue *Lezioni di antichità Toscane.*

esposto, mostra che i *Fraticelli della povera vita* non si costituissero proprio in setta, prima del 1321, e che innanzi non fosse che una gente sparsa qua e là a capriccio, e senza reggitore alcuno. La quale setta palesemente era in totale opposizione colle riforme indiscrete di Matteo d'Acquasparta; chè dove costui ne fuggiva a tutto potere il rigore, quella invece volea, per eccesso di male inteso zelo, protrarlo fino all' ultimo grado della superstizione. Ma perocchè gli estremi toccano l'errore ed il vizio, così, non ostante il nobile e santo divisamento di voler seguitare per tutto le orme del loro fondatore, e il caldo zelo e la cupidigia di conformarsi perdutamente alla sua abnegazione e alla sua foggia di vestire, ridicole poi tornavano

queste maniere, e diremo eziandio pericolose, stante la violenza con cui le opinioni allora si combattevano, e i tempi strani che correvano; onde le sgraziate e goffe semplicità di frate Ginepro, che a pena si tolleravano un secolo prima, a que' dì non sarebbero andate, per mio avviso, immuni dal rigore della giustizia. Fecersi quindi assai proseliti, e all'esempio loro e alle suggestioni, molti abbandonavano le proprie case, e davansi in balìa d'una turpe miseria. Donde abusi, disordini e querimonie per le città non meno che per le ville. Varii scrittori sacri e profani pertanto si levarono contro di loro; i primi, perchè li giudicavano eretici e traenti i creduli a dannazione; i secondi, perchè ne vedevano lo scompiglio e lo scapito nelle famiglie e nella vita civile. Tra que-

sti, Giotto famoso dipintore, ne scrisse una *Canzone*, che comincia:

Molti son già che lodan povertade.

Ed il celebre filosofo e poeta, Guido Cavalcanti, toccò pure de'*Fraticelli* in quella *Canzone*, che dice:

O povertà, come tu sei un manto
D'ira, d'invidia e di cosa diversa!

E del chiaro poeta Antonio Pucci, che vivea sul finire del trecento, parimenti abbiamo due *Sonetti*, ne' quali si riprende la vita ipocritale di costoro:

Vera cosa è che non toccan danari,
E 'nsaccherebbon con le cinque dita.
. . . . non mangian carne
Sopra il taglier, perchè non sia veduta;
Se fusse in torta, o in tondo battuta,
Sicuramente allor posson mangiarne ecc.

E ne' medesimi tempi, il beato Giovanni da Catignano scriveva a Guido di Neri da Firenze: *Altro non dico ora, se non che ti guardi da questi membri di Antecristo, cioè questi fraticelli eretici, i quali già molta gente hanno ingannata e ingannano tutto dic.*

La guerra de' *Fraticelli* contro papa Giovanni XXII e' suoi successori, incitò pure la corte di Roma a grave sdegno; sicchè in breve si cominciò loro una crudele e fierissima persecuzione, coll' intendimento di distruggerli fino all' ultimo germe. E però che, secondo pur dice un grande filosofo e politico, i profeti senza danari e senza armate sogliono per lo più mal capitare, così molti di quegli infelici, padroni della sola parola, terminarono sul rogo la vita, siccome avven-

ne, tra gli altri, al maestro Francesco da Pistoia nel 1337 in Venezia (1); ed altrove a fra Lorenzo Gherardi, a Bartolommeo Greco, a Bartolommeo da Buggiano, ad Antonio da Acqua Canina e a varii altri, i quali andavano al supplizio con intrepidezza pari a quella de' Sebastiani, de' Lorenzi e de' più intemerati campioni della Fede (2). Or tra coloro che mal capitarono,

(1) L'eruditissimo sig. Cav. Francesco Palermo, nell' Opera sua de' *Codici Palatini illustrati*, al T. I., pag. 218-221, registra un cod. ms. contenente un' Opera spirituale della FEDE ch' ei reputa sia lavoro d' un discepolo di questo Francesco da Pistoia. Comincia: *Nel tempo di uno falso papa, chiamato Papa Giovanni XXII ec.*

(2) Chi amasse leggere documenti intorno a' *Fraticelli della povera vita*, vegga al Vol. 3, pag. 248 e seguenti della *Miscellanea del Baluzio*, ove ne stanno parecchi in latino.

si fu il nostro frate Michele della Marca, diverso affatto dal famoso fra Michelino da Cesena più sopra ricordato, che vivea per lo meno un 50 anni prima. Questi, venuto a Firenze nel gennaio del 1389 per predicarvi la quaresima, e compiuta la sua missione, accusato da alcune pinzochere, cui per avventura avea insinuati i principii ch'ei professava, in opposizione ai voleri di Roma, fu preso, e, processato brevemente, senza pietà alcuna, venne condannato a morte nella forma che divisa la presente *Storia*, essendo allora vescovo di Firenze un fra Bartolommeo da Padova, dell' ordine de' Minori, della famiglia Uliari, creato, nello stesso anno 1389, prete cardinale. Costui poco tenne quel vescovado, trovandosi (come

notò Domenico Maria Manni nel *Trattato della Chiesa e de' Vescovi Fiorentini di don Vincenzio Borghini*) ch' egli vi rinunziò tra il 27 e 28 dicembre, anno suddetto. Morì in Gaeta, a dì 16 aprile del 1396.

Chi fosse l' Autore di questa *Storia* e quando ei la dettasse, non apparisce di sorte alcuna. Certo però, secondo che se ne ritrae da alcune frasi e concetti sparsi qui e qua, ei dovett'essere un compagno, o almeno un seguace di fra Michele; il quale senza dubbio mostra averla scritta non guari appresso il doloroso accidente, tanto vi si paiono la pietà verso il suo collega o maestro, e la bile e il maltalento contro i carnefici che lo trassero al patibolo. L' audacia pertanto e la non molta reverenza usate

verso le primarie dignità ecclesiastiche tolgono in vero un po'di fiducia all' imparziale leggente, il quale sarebbe rimaso assai più commosso, se il narratore avesse addimostrato maggior modestia e umiltà evangelica di quello ch'ei s' abbia fatto. Ma or siasi come si voglia, io non istarò qui nè ad accusare, nè a difendere il buon fraticello, ardito egli al pari, e forse più, del suo panegirista: mi si conceda soltanto dire, che Cristo non insegna al buon pastore, che, ritrovata la pecorella smarrita, ei ne debba poscia fare strazio e scempio. Egli richiede bene altrimenti; perocchè, siccome dice il Vangelo, non vuole Iddio la morte del peccatore, ma vuole che viva e si converta: e comanda che tutti ci amiamo d'un animo a mo' di fratelli, e che

quello non vogliamo a noi stessi, non procacciamo nè manco agli altri. Ma oh! carità ferina, degnissima dei Neroni e dei Calligola! Sia pur detto in buona pace, lo strozzare, lo squartare, l'ardere, insomma l'incrudelire sotto quale siasi pretesto, spezie o forma (come si usava una volta, e come pur farebbesi oggidì, se i tempi volgesser propizii a cotali ribalderie) non è della fede di buono e mansueto pastore, ma sì di spietato e famelico lupo. Che se la pecorella abbia il vizio del cozzare, o peggio, ben vuolsi tenere disseparata dall'altre, perchè non offenda, e all'altre il mal non appicchi, ma non ispegnerla: e se l'uccidere, per giudicio, era conceduto da Dio nella legge vecchia di schiavitù, fu poi vietato da Cristo nella legge nuova di redenzione.

Il codice, donde fu tratta questa istoria, sta nella Biblioteca Nazionale di Firenze (*quondam* Magliabechiana), alla Classe XXXI, Num. 65. I *Documenti* che seguono intorno alla contesa insorta in Avignone alla corte del papa, *se G. C. e gli Apostoli avessero diritto di proprietà o il semplice uso di ciò che loro serviva*, dal codice cartaceo ivi esistente, segn. Cl. XXXIV, N. 76. Sono curiosissimi, e forse anche più importanti della *Storia di fra Michele* e meno intralciati nella sintassi, che certo qui non è sempre troppo buona, avvegnachè la loquela sia aurea e simigliante a quella di 50 anni prima; ma non mi è conceduto di produrne che una sola parte, non volendo che la giunta oltrepassi di gran lunga la derrata: ho però avvi-

sato bene far succedere, a quel tanto che io offero, tutti gli *Argomenti* de' *Capitoli* o *Trattati* risguardanti la stessa materia, che stanno nel medesimo codice, per giovare alla curiosità de'miei leggitori. La parte che io do fuori, tratta spezialmente dell' origine della quistione, e discorre le controversie, e vi sono conti i dialoghi e le dispute, ed altre cose a quella controversia attinenti, sì minutamente e con tale evidenza, che tu diresti proprio essere lo scrittore uno di que'Padri che si trovarono alla contenzione, avvegnachè vogliasi credere che le dette cose ei scrivesse buon tempo dopo, sì perchè lo stile e la lingua ce la dimostrano fattura dell' ultima metà del trecento, e si eziandio perchè l' autore per poco cel dichiara

egli stesso, laddove dice: *Alla sedia appostolica solennemente appellò, e colla sua appellazione venne a Vignone, dove il predetto papa allora colla sua corte risedeva.* Dunque quando il nostro Anonimo così dettava, la corte non era più in Avignone, altrimenti non avrebbe detto *allora risedeva,* il che indica lontananza di tempo; e in Avignone vi stette dal 1309 al 1377; il perchè tali *Documenti* non ponno, a mio avviso, essere stati scritti prima del 1377.

In questa, come nell'altre mie pubblicazioni, abbastanza accette agli amatori delle antiche lettere italiane, ho serbato fedeltà ai mss. originali, scostandomi però, nella *Storia di fra Michele,* dalla pedantesca superstizione della grafia usata dal menante, ma lasciando interamente ciò che avvisai

assoluta maniera dell'autore. Nei *Documenti* pensai invece, salvo l'interpunzione che v' ho messo del mio, lasciarvela (comunque poco uniforme) quasi a *fac-simile* del codice, correggendo però via via gli errori manifesti, che nel latino sono assai frequenti. [Se ben feci, bene sia; se no, torni come non fatto, chè, quando si voglia, io me ne chiamerò in colpa, e il savio lettore potrà di leggieri ridurla a suo talento.

Ciò è quanto, Onorandissimo Signore, io credetti opportuno di brevemente toccare del modo per me tenuto nella presente pubblicazione, e dell' origine e procedimento de' *Fraticelli della povera vita*, o, come altri, *della povertà Evangelica*, cui apparteneva lo sventurato nostro fra Michele; intorno al quale argo-

mento io intesi di semplicemente esporre alla sfuggita la mia opinione, e non già di entrare a discutere e dar sentenza su quistioni delicatissime e certo aliene da' miei studii: in qualunque modo, se errai, io sarò grato a chi mi farà conoscere con benignità l'error mio. In fine, se questo libricciuolo otterrà l'approvazione d'un dott'uomo suo pari; io potrò bene andar sicuro del fatto mio, ed avere certezza ch'egli fia pure graziosamente accolto dal cortese ed erudito pubblico.

Pregandola a continuarmi l'affezione sua, mi dichiaro con tutta l'anima

Di Bologna, nel Giugno del 1864.

Della S. V. Chiar.ma
Umil.mo ed Obbligat.mo Servidore
FRANCESCO ZAMBRINI

Nel nome di Iesù Cristo, povero crucifisso, e della sua madre, e del beato Francesco.

I. Com'è per usanza, i poveri frati di Santo Francesco (i quali oggi, e per più tempo passato, perseguitati per la povertà di Cristo), abitanti nella Marca, mandarono qua a Firenze frate Michele e C. per soddisfare i fedeli da Firenze; e giunsono qua a dì 26 di gennaio, 1388 (1). E la domenica dell'Ulivo, di quaresima, il detto frate Michele, avendo soddisfatto ciascuno de' bisogni de l'anime nostre, e benedetto l'ulivo e dato e mandato a ciascuno, ebbe a dire, che pensava che i poveri nollo

(1) Così il ms., ma forse 1389, come apparisce qui appresso, ed anche altrove.

astetassero (1), e che volontieri si partirebbe. Ma da l'altra parte considerando i dì santi che veniano della settimana santa, e il dì della santa Pasqua, a lui e a molti altri parve si dovesse muovere il dì dopo la Pasqua, cioè il lunedì mattina, dì 19 d'aprile, MCCCLXXXVIIIJ (2). E la mattina della Pasqua, comunicate molte persone, sì disse (essendo a l'altare, nella parte della confessione, con molte ammonizioni infine), come si partia l'altra mattina, e che non vedea esso, per la parte sua, più a fare nulla, e che

(1) Cioè *aspettassero* : idiotismo usato da' villici della Toscana: ce n' offre un es. il Berni nella *Catrina*.

Io corsi un miglio l' altrier dietro a Cerro,
E dissi: astetta, astetta, e non rispose.

(2) Risponde perfettamente alle *Croniche fiorentine di Ser Naddo da Montecatini* , il quale, a pag. 106, ci dice, che in quell' anno la *Pasqua di Suresso* fu alli 18 di aprile.

l' avessono per scusato, e perdonassongli sed egli avesse errato, che non sapea più: con molta umiltà e' prese il commiato da ciascuno.

II. Et il lunedì mattina, in sul dì, essendo per moversi, e già mosso con certi, cominciò a dire frate Michele, che non gli dava il cuore di potere andare. E dopo molte parole, noi la rimettemmo in lui (1); e diliberò la mattina di non muoversi, ma che arebbe ben caro d'abergare la sera fuori della città, per potere la seguente mattina fare una buona levata: e così diliberato e ordinato, ancora non si potè. Et in questo intervallo, che parve che dovesse essere pur così, certe figliuole di Giuda, che s'erano più volte schifate per l' adrieto, instigate dal diavolo, con più molta sollicitudine cerca-

(1) Da queste parole si ritrae apertamente che l' autore della narrazione era uno dei compagni di fra Michele.

vano di confessarsi e di volere la salute dell'anima loro ec., si diliberòe d' andarvi. Et essendo menato alle predette femine; cioè due pinzochere e tre donne vedove; andando per la via, il compagno C. gli disse: datemi alcuno modo di parlare con queste donne. E que' rispuose: io dirò ciò che mi verrà a bocca, di tu quello che Dio t'ispira. E giunto in casa loro, essendo incominciato a parlare, disse: io dico con l'Apostolo Santo Paulo, che dice, che ogni cosa che altri à a fare, ciò è nè per aguri, nè per osservanza di di ec.; ma nel nome di Iesu Cristo io incomincio a parlare, e proporrò a voi la parola del Santo Evangelio, che dice: guardatevi da' falsi profeti ec. E parlò loro molte cose della verità; e dando loro a vedere le innumerabili persecuzioni che seguitano a chi dirittamente in questo tempo vuole seguitare e osservare i comandamenti di Dio e della santa

Chiesa, dicendo: non credete a noi, ma alle sante scritture, imperò che, se i santi non ci ingannano, questa è la verità. E quando ebbe molto favellato loro a terrore de' pericoli di questi tempi, fue pregato, e dettogli: voi ci avete pronunciato le pene, diteci alcuna cosa del premio. E quegli non parea che potesse dire altro, se non cose da spaventarle, per vedere la loro fermezza; in tanto che, parendone molto spaventate, altro che due voleano venire alla confessione. Ma essendo pregato dicesse del conforto che ricevono coloro che seguitano la verità; detto quello che intorno a ciò bisogna, attese alle loro confessioni. Le quali con incredibile tradimento e diaboliche lusinghe, sotto ombra di grande caritade, gl' indussono a stare la sera, perchè eran restate due di loro a confessarsi; sì che rimagnendo, da poi che ebbono cenato, gli missero a parlare di Dio. Le quali, voglien-

do mettere in esecuzione il loro tradimento, si studiarono di tenergli a bada, perchè fossono vinti dal sonno, insino valica mezza notte, acciò che poi dormendo, non s' avedessono delli loro andamenti.

III. Fatta la mattina, quelle figliuole di Giuda, infingendosi che quelle due, ch'erano rimase a confessare quella notte, aveano avuta molta battaglia di mente, e poi dissono: come voi ci avete detto, queste non sono cose da pigliare per leggiere. E mostronno di volere dare indugio, affrettando la loro uscita di casa. Et addomandando con grande ipocresia, che dovessero lasciare loro alcuno modo di vivere, et il santo rispuose loro; che voi osserviate i comandamenti di Dio ec. In fine di tutte le loro ipocresie, una di loro, avendo guatato per uno sportellino dell' uscio, con grande busso apri la porta.

IV. E, usciti che furono fuori (che si cominciava a fare dì), uscirono, d' una casa dirimpetto, loro addosso molti berrovieri e mascalzoni; intra' quali, ebbero a dire i frati corbi (1), che ve n'erano stati da 16 di loro, armati. E legando loro le mani, parte di loro intrarono a cercare la casa. Andandone presi con grande furore, fra M. molto si sforzava di confortare il compagno. Giunti al vescovado, gli misono in prigione, togliendo loro tutte scritture, e F. M., con molta umiltà e benignità, pregandogli che dovesse loro piacere di lasciarli il breviare per dire l'ore sue; e, non volendo, con molti rimbrotti gli missono in prigione. Allora F. M., con molto laudamento e ringraziamento di Dio, tutto confondendosi del grande benificio che

(1) Detto per ispregio de' frati *Minori*, che allora vestivan nero, come oggi i *Conventuali*.

gli parea avere ricevuto da Dio, avendo fatto segno d'orare, si volse al compagno, e con grande fervore di spirito e ardore di caritade, con inginocchiamento e molte invenie, con grande esclamazione, disse: oh quanta grazia ci à fatta Iddio! e a che gente! E chi siamo noi, gente tanta riprovata, ricevere tanto benificio da Dio? Oh! quanti de' poveri ànno lungamente desiderato questo, e affaticatisi con molte vigilie e pene corporali! E nominandone alcuni per nome, recitando delle loro perfezioni e ardenti desiderii di pervenire al martirio; e con molto anniccillamento di se medesimo, dicea: e noi, novizi di due dì, i quali desideravamo di tornare nella Marca per un poco dormire e riposare il corpo, ci vuole Iddio d'un poco di fatica tanto rimunerare! E questo con parole e atti che sarebbono malagevoli a sprimere. Dopo questo si ridusse a dire suo ufficio, e stare

in orazione, e poi tutto il dì parlando di Dio e delli esempri de'Santi, per carità e in sollevamento del compagno, multiplice parole, le quali sarebbono impossibile a scrivere: ma toccherenne alcune, secondo che ci caderanno a proposito.

V. E poi, venendo l'ora di vespro, el principe de'farisei (1) mandò per F. M., disaminandolo, e dicendo: che gente sete voi, e che legge tenete, e che dottrina seminate, e dove sete stati, e con cui? Et il santo rispuose benignamente, dicendo, che era uomo peccatore, e che tenea la legge di Iesù Cristo, e non seminava altra dottrina che di Cristo e della sua Chiesa. E eglino, rompendo le parole, domandandolo, se era prete, e da cui era stato fatto, e dove; e esso rispuose la ve-

(1) Inferisce al vescovo, che allora era *Bartolommeo degli Uliari da Padova,* di cui s'è toccato nella prefazione.

rità de la domanda, salvo il dove. Di che allora il principe de' farisei, o vero il suo vicario (1), con notai, trassono fuori una confessione di 17, o vero di 18 Capitoli, de' quali Capitoli l' effetto di quello che voleano sapere, si era sopra una confessione, la quale era stata fatta per li poveri; la quale aveano distesa con molto false e eretiche consequenzie, che altra volta fu la condannazione di Lorenzo Gherardi, al nostro parere. La quale leggendo a capitolo a capitolo, domandaro: che dite voi di questo? Et esso pienamente rispondea la verità di quello che tenea, riprovando quelle false consequenzie che essi faceano. E l' effetto della sopraddetta confessione si era, che Cristo, in quanto uomo mortale e viatore, esso e gli apostoli suoi, via di perfezione mo-

(1) Costui, come vedremo più sotto, era un *frate Antonio Bindi.*

strando, non ebbero niuna cosa nè in speziale, nè in comune per ragione di proprietà, o vero dominio civile e mondano: la quale sua confessione scrisse il notaio suo. Al quale il santo protestò molte volte, che esso non scrivesse altro che quello che dicea. E poi nella fine della sua confessione protestò, e disse: se mai dicessi il contrario a questo, fare' lo per paura della morte, ma non che questa non sia la verità. Allora i farisei con molti scerni e dileggiamenti diceano: adunque è rimasa in voi la chiesa! E così lo rimandarono alla prigione.

VI. L'altro dì il vescovo fè raunare il collegio de' farisei, tra' quali furono molti maestri; i quali raunati a conciestoro, fu mandato per frate M.; e tratto fuori, fu menato dinanzi, a loro; e, dopo le molte ingiurie e scerne riceute da loro, fu letta la sua confessione, la quale avea fatta il dì dinanzi, alla quale

erano aggiunte molte false consequenzie; alle quali rispondendo, disse: perchè avete scritto il falso e quello che noi non abbiamo detto? che n' avete a rendere ragione al dì del iudicio. Ma eglino delle sue parole si faceano beffe e scerne, dicendo: egli è più pertinace che niuna volta! e l' altro dicea: quanto ne sono più pregati, più ne diventano ferventi! E nondimeno eglino scrivevano pur quello che voleano. E, letta che fu la confessione, secondo che mi recitò il compagno, fu domandato, se volea tenere quello che teneano tanti maestri e tutto il popolo di Firenze. Et egli rispuose, che volea tenere Cristo povero Crocifisso, e papa Giovanni XXII. eretico (1), che dicea

(1) Nota modestia d' uomo che vuole seguire l' umiltà e la mansuetudine e la pazienza di Cristo! Papa Giovanni cadde bensì in eresia, circa la *Visione dell' anime*

il contrario; e tutti i suoi successori, i quali aveano tenute e teneano e difendeano le sue decretali, essere eretici. E, dopo questo, allegando la decretale di papa Nicola III., cominciarono a rispondere in confusione, dicendo: noi t' accorderemo quelle di papa Nicola III, con quelle di papa Giovanni XXII. E, così favellando con molta confusione tra loro, e F. M. allegando la regola di santo F., perchè v' era alquanti de' professori d' essa regola,

de' beati, ma poi alla vigilia della sua morte ei rivocò l' errore e ne fece disdetta. Del resto egli non poteva certo veder di buon occhio i frati professanti il voto di povertà, perchè ei fu disonestamente avaro ed avido e smodato raccogliitore di tesoro, *sicchè* (conforme lasciò scritto Giov. Villani, suo contemporaneo, e guelfo abbastanza) *assai fece grandi e ricchi i suoi parenti, ma non si ricordava il buono uomo del Vangelo di Cristo:* IL VOSTRO TESORO SIA IN CIELO, E NON TESAURIZZATE IN TERRA.

dicendo: non v'avvedete voi, che negate quello, di che avete fatto professione? Di che alcuno de' cordellieri iscontorcendosi, disse: io non direi contro alla regola nostra: e così volendo dire alquante parole, non fu lasciato, anzi il maggiore de' farisei si rivuolse con grande impeto e furore, e disse: dite che ritratti l'errore suo. Di che egli, per paura, veggendo tanto furore, disse: figliuolo, io ti priego che ti renda in colpa de' tuoi difetti; e priegot'a Iddio che ti dia vero conoscimento: e stette cheto. Allora uno degli ammaestrati, allegando alcuno punto del Vangelio incontro alla povertà di Cristo, F. M., rispondendo, disse: non vogliamo intendere i detti della santa scrittura di nostro capo, ma veggiamo (1) a quello che la santa Chiesa n'à determinato, e a quello che ne dicono i Santi. Et allegando

(1) Così il ms.: forse *vegniamo*.

la determinazione della Chiesa, e alcuno detto de' santi, fussi fatto beffe di lui, e diceano con grande furore: credi tu meglio intendere la scrittura di noi, che siamo tanti maestri? E così con molte scerne e ingiurie facendosi beffe del santo, diceano splicitamente sanza veruna palliazione: vogliamo che tu tenghi che Cristo fosse proprietario, e papa Giovanni XXII. cattolico e santo. Di che il santo, stando nel mezzo de' lupi, rispondea: noma eretico; non curando di loro minacci e detti. E come zelatore del santo martirio, e pauroso di non perdere la sua corona, avendo udito che alcuno dicea: e' pare uno valente giovane; e alquanti: non pare che favelli per bocca d'uomo, ma di Dio! tenea il santo, singularissimamente per essere tenuto stolto, questo atto; chè, stando nel mezzo de' farisei, facea vista d'andare baloccando per le mura, e in qua e in là guatando

ora l' uno, ora l'altro, facendosi beffe delle loro stoltizie.

VII. Allora i farisei, i quali ogni volta più ne peggioravano e se ne pervertivano, con grande furore lo fecero rimettere in prigione strettamente co' piè ne' ceppi. E così i farisei e i loro proseliti veniano ispesso alla prigione, facendosi beffe e scerne di loro con parole stolte. Ma il santo a tutti rispondea umilemente e benignamente, tanto che alcuno, vedendo tanta costanzia e il suo umile parlare, dicea: se quello che voi dite è vero, Iddio vi dia pazienzia. Et alcuni: egli à il diavolo a dosso, e inganna questi altri. Ma il santo non si curava, anzi, come buono pastore, con molta sollicitudine confortava il compagno, dicendo, tutto lieto: come stai? E così, prendendo forma di parlare, dicea: onde a noi, onde a noi tanto beneficio? E questo dicea con grande fervore, parlando alto: e poi

parea che tutto si disfacessi, e dicea: così fatta gente e tanto riprovata! degni di mille inferni! E dicea, per zelo che avea del santo martirio: veramente che io nollo posso credere, se io nollo veggio fatto, che tanta abominabile gente dia testimonanza alla verità di Iesù Cristo: dicendo: preghiamo Iddio, che ci dia grazia di mettere in opera quello che tanto abbiamo predicato. E poi dicea: veramente io non posso credere che Dio non faccia in questo anno grandissimi fatti. E questo detto usòe molte volte: e poi dicea con grandissima divozione: pensa, che tutti questi santi padri del testamento vecchio e del nuovo priegano per noi; pensa che 'l nostro padre santo F. priega per noi; e, come credo, questi santi martiri Bartolomeo Greco e Bartolomeo da Buggiano e Antonio da Aqua Canina. E questo recitava molte volte con molta riverenzia e devozione. E co-

sie, mentre che stette in prigione, tutto il suo studio era, o in confortare il compagno, o in leggere in un breviare d'un prete, ch'era in quella prigione, o in istarsi in orazione; e dicea: io ò udito dire a li poveri, che molto è grande rischio d'apostasia, quand'altri è in prigione, il troppo dormire, o vero dilettarsi in pigliare del cibo corporale; o veramente l'oziositade. E così non si curava di niuna sua fatica corporale, pensando pure ne l'onore di Dio spendere il suo tempo.

VIII. E poi, venendo il quarto dì, raunossi il consiglio de' farisei nella chiesa di Santo Salvatore, che vi si tiene i banchi del vescovado; e, mandato pel santo alla prigione, e tratto fuori de' ceppi, fue menato dinanzi da loro, come agnello in mezzo de' lupi. E eravi ragunati molti secolari: ed ivi, in presenzia della moltitudine de' secolari, e al banco, furono letti due processi; che l'uno

s'aveano fatto eglino, nel quale si contenea poche cose, che 'l santo dicesse; e poi aveano fatte molte false consequenzie, con moltitudine d'errori per acciecare il popolo: e ne l'altro era la sua confessione, avendola essi tutta corrotta di false consequenzie e errori: e tenneno questa cautela, di questi due processi, per fare aizzare il popolo contro a loro; chè in prima leggevano quello che s'aveano fatto eglino, e il santo rispondea a partita a partita, dicendo: perchè avete scritto quello, che noi non abbiamo detto, e ponete le falsità per acciecare il popolo? E il notaio pure leggendo, il santo gli protestò per più volte, dicendo: tu n'arai a rendere ragione nel dì del giudicio. Di che il notaio disse: e' si leggerà poi quello, che tu di. E letto quel primo processo, lessero la sua confessione, la quale aveano corrotto, come detto è di sopra. Nella quale confessione repetevano i capi-

toli de' loro processi, dicendo a ogni capitolo: e' cosie àe detto; e' così àe confessato: e così ingannavano il popolo. E quel loro processo, che s'aveano fatto, eglino portarono a' Signori, [dicendo]: ecco quello che confessano! E cosie fattolo raffermare alla stanga [dicea] che Cristo, in quanto uomo viatore e mortale, via di perfezione mostrando, non era stato re temporale per ragione civile e mondana; e che esso Cristo e gli suoi apostoli, stando nello stato della perfezione, non poterono avere niuna cosa per ragione civile e mondana; e che quelle cose che la Santa Scrittura dice, loro avere auto, non ebbero in esse, se non il semplice uso del fatto sanza niuna ragione civile o mondana; e che papa Giovanni XXII era eretico, perchè dicea il contrario. E allegando il santo in sua defensione le regole approvate, e in speziale quella di santo Francesco, e la decretale di papa

N. III; per la qual cosa, molto scandalizzati, lo fecero rimettere in prigione co' piedi ne' ceppi: e 'l santo, ogni volta che era rimesso in prigione, rendendo molte grazie a Dio, dicendo: sia laudato il nostro Signore Iesù Cristo.

IX. E, dopo queste cose, fue arrecato dal notaio il calamaio e la penna e 'l foglio e quel primo loro processo, e disse, che scrivesse ciò che dicevano, di loro mano, a capitolo a capitolo infra tre dì; e se volessono, infra tre dì del termine, rendersi in colpa di quello che diceano, che sarebbe loro perdonato; se non, che sarebbono dati alla signoria secolare, e sarebbono arsi. Di che accettato il calamaio e foglio e la penna, il santo chiese i libri, i quali gli aveano tolti, per trarne quello che voleano dire contro a quello processo. Di che no gli volendo dare, essendo chiesti per più volte, rispuosono, che sapeano tanto a mente che ba-

stava. Rispuose il santo a partita quello che teneano di papa Giovanni XXII, e de l'altre loro false consequenzie, rispondendone pienamente la verità. E poi appiè della scritta scrisse: diciamo con santo Agostino: errare possiamo, ma eretici non possiamo essere, imperò che sottomettiamo noi e ogni nostro detto alla correzione della santa Chiesa, e del papa santo da venire. E poi il notaio venne per la scritta, e mai nolla rividoro più; et in su il processo, che lessono quando gli diedono alla signoria secolare, non missero quella scritta; anzi si leggevano pure quello che innanzi s'avevano fatto. Et in quel mezzo, innanzi che compiessino i tre dì, il santo, in conforto e in sollevamento del compagno, dicea con grande fervore: o in quanta poca d'otta potremo vedere ciò che dicono le scritture, e tutta la gloria! Dicendo: e' vi si vederanno que' XXIII vecchi, che dice

nella Apocalissi: ivi si vederà quello Elezar, il quale dicea, imprima voler andare allo inferno, che fare una simulazione contro a' comandamenti di Dio: ivi si vederà Iesù Cristo, ivi si vederà il padre nostro, santo Francesco; ivi si vederà quelli gloriosi martiri. E poi dicea: se noi andiamo a leggere con tanto desiderio la dottrina del santo abbate, e di P. Io., e di santo B., con quanto maggiore doveremo disiderare di stare co loro! E cosìe dicendo molte cose intorno a questo, con tanto fervore di spirito, e con tanta efficacia e devozione, parea che tutto si disfacesse.

X. E venuto l'ultimo dì del termine, in su la compieta, il principe de' farisei mandò per loro, e il suo vicario gli domandò, se voleano ritrattare quello che aveano detto. Et essendogli risposto di no, allora rimandandogli alla prigione, essendo in su il terrazzo del vescovado il

maggiore fariseo, chiamògli, dicendo: io voglio de' fatti vostri essere scusato dinanzi a Dio; voletevi voi ancora pentere di cotesti vostri errori? E 'l santo rispuose: non sono errori, ma cattoliche veritadi. Di che egli affocato di stizza, disse: io non sono per disputare oltre; menategli giù. E rimessi in prigione co' piedi ne' ceppi, e lasciatogli stare infino alla sera, vennovi due frati corbi, e uno secolare, il quale à nome messer Iacopo, che legge filosofia (1); e con molta ipocresia e simulazione di santitade, mostrando d'avere grandissimo zelo di sapere questa verità, dicendo: s'io sapessi quello che voi dite, che 'l papa non

(1) Chi fosse cotesto messer Iacopo che leggeva allora filosofia, non mi è stato possibile scuoprire, per quante indagini m'abbia fatte, e per quanto me n'abbia pure richiesto uomini toscani, eruditissimi delle cose patrie.

sia papa, e i vescovi vescovi! E così dicea la loro filacteria con molta simulazione di santitade. Fatto il loro dire, il santo rispuose loro a parte a parte con molta umilità, dicendo, come non era vero la cantafavola loro. Di che i corbi, rispondendo, dissono; saper gli articoli della fede. E 'l santo gli raccontò; e i corbi dissono: vedete che non è articolo di fede a credere che Cristo fosse povero o ricco; e ch'altri se ne poteva tenere quel che volea. Di che il santo rispondendo con molte autoritade della scrittura e detti de' santi, e per la regola di santo F. e di santo Do., cavandosi il cappuccio con molta reverenzia, quando raccordava e santi; e cosie rispuose la sera più altamente, e con più detti de' santi, che niuna volta rispondesse. Di che i corbi, pervertendosene e scandalezzandose più fortemente, si partirono, dicendo: egli à il diavolo a dosso. Ma il secolare se ne

partì molto bene edificato, dicendo: io non veggo che dichino quelle cose che si dicono di loro, anzi non favella se non per la santa scrittura. E partiti, fu serrata la prigione.

XI. E poi in su le tre ore di notte venne alcuno proselito de' farisei, dicendo: deh! piacciavi di pentervi, e sappiate che 'l vescovo vi manda a dire, che domattina, in su le X. ore, sarete dati al capitano, e anderete al fuoco: e fovvi a sapere che sono fatte le mitre co' mantellini, dipintivi su fraticelli accompagnati da' diavoli. Della qual cosa il santo non isbigottito, ma rinvivorato, disse: non vogliamo tenere altro ch' abbiamo detto. E non potendo avere altra risposta, i proseliti si partirono, et il santo con molto laudamento e ringraziamento di Dio si volse al compagno con grandissimo fervore di spirito. E andati da l'uno canto, cominciò aprire la bocca, e dicea: da quinci innanzi, de' fatti della ve-

rità, si vuole parlare sanza niuno tacimento, e con questi che è qui dentro, e a ogni altro. E poi si puose ginocchione, essendo il compagno co lui, e incominciò a dire: io penso che sarà intorno al capannuccio il nostro padre santo F., e ancora io dico più, ch'io credo che vi saranno gli apostoli di Cristo, e quelli gloriosi martiri, frati Bartolomei e Antonio (1). E poi con parole, che parea che tutto si consumasse, disse: io ti dico ancora più, ch' io credo che vi sarà Iesù Cristo. E dicevale con tanto fervore, che parea che tutto si consumasse. E poi dicea: io dubito forte di me medesimo, che, vedendomi a così fatto partito, io non ò niuna mutazione, se non come se fossi alla grotta. E con questo dicea: Iddio mi tenga

(1) Vedili più sopra menzionati, cioè *Bartolomeo Greco*, *Bartolomeo da Buggiano*, e *Antonio da Acqua Canina*.

le mani in capo. E così spese tutta quella notte, e tra in confessione, e pregare Iddio, che poco dormì.

XII. E, fatta la mattina, in su la detta ora, si raunò il concestoro de' farisei, in su il ponte del vescovado, o vero terrazzo; e mandato alla prigione per loro, e tratti de' ceppi; e eglino facendosi grande abbracciamento, e il santo data la benedizione a uno de' fedeli, il quale, andandogli a confortare, fu preso e esso rimase in prigione, furono menati dinanzi a' farisei, i quali v'erano con molti mascalzoni armati. E, giunti che furono su, furono domandati, se si volean pentere. Di che rispondendo, che voleano confessare Cristo povero crucifisso, e papa G. XXII. eretico: il vescovo cogli altri farisei d'attorno, i quali stavano tutti a sedere intorno al maggiore fariseo, il quale era tutto parato co' luminari dallato, disse, che si leggesse e processi. Et il santo era parato d'ogni

paramento, dal principio di farsi cherico per infino all'essere prete. Et incominciando a leggere il notaio il processo, imprima quello del santo, di che convenia che rispondesse ad ogni partita; però che non aveano scritto quasi nulla della confessione che aveano fatta, se non a lor modo. Di che nel principio cominciava: *Frate M., uomo di mala condizione e fama.* E così con molte parole ingiuriose della sua persona; e 'l santo a nulla rispondea; se non quando dicea, lui essere eretico, e il santo rispondea: eretico non sono, nè posso essere; peccatore sì, ma cattolico. E quando dicea: *il venerabilissimo e santissimo papa, Giovanni XXII.*; rispondea: *ma eretico.* Poi ebbe a dire molte volte al notaio: perchè ài scritto quello che noi non abbiamo detto. e ài scritto la falsità? ma tu n'arai a rendere ragione dinanzi da Dio. E eglino, non si curando del suo dire, leggevano pur oltre; e l'effetto

del processo, e sopra a che condannavano, è quello medesimo detto di sopra.

XIII. E letti i processi, fu menato il santo più innanzi, al maggiore fariseo. E essendogli detto, che si inginocchiasse, rispuose, che non si inginocchiava innanzi alli eretici: e essendo fatto inginocchiare per forza, parmi dicesse: io ne sono scusato dinanzi da Dio. E così leggendo molti libri, traevangli ora l'uno paramento, ora l'altro, infino che rimase in una cioppa ch'avea: e, rasogli le polpastrella delle dita, e trugiolatolo, rasongli in su la cherica; e 'l santo ogni volta pare che dicesse qualche cosa; ma 'l compagno, per la molta noia che gli era data, nolla intendea, ma pare che dovesse dire, ch'era degno d'essere digradato il vescovo, ma non so se lo disse. E fatto questo, legati colle mani di rieto, furono menati al capitano. Et andando dal vescovado al

capitano, il santo si rivolse molte volte al compagno, e disse molte parole, le quale, per la moltitudine della gente, non le intese il compagno, ma bene gli parve intendere che dicesse molte volte: *per Dominum moriemur*. E giunti che furono al capitano, el capitano con molta furia e parole e atti anticristiani, colle sue mani mettea loro i ferri in gamba, e fègli mettere in prigione con molte disputazioni, con una coppia di corbi e molta altra gente. E dopo questo, poco stante, il compagno fu separato da lui.

XIV. E l'altra mattina seguente, essendo menato il santo innanzi al capitano, il quale avea avuto i sopra detti due processi dal principe de' farisei, si gli fece leggere, e il santo raffermò quello ch'avea detto dinanzi a' farisei. Eravi venuto molto popolo, però che credevano, che andasse la mattina; e molti, che imprima n'erano lieti, n'andarono tutti

confusi, udendo le parole del santo. Allora il capitano disse al santo: vedi, frate M., de' due partiti ti conviene fare l'uno; o tu fà quello ch'io voglio, o io ti spaccierò. E 'l santo, stando con molta constanzia, sì lo riprendea delle sue stolte parole, e riprendea i notai, perchè aveano scritto la falsità. E tra le molte cose che gli erano dette, chi di qua e chi di là, rispondea: io voglio morire per la verità. E così molto realmente confessava ciò che tenea. E così raffermato alla stanga, lo fece mettere in prigione, nella quale erano gente che lo molestavano il dì e la notte con molte ingiurie, perchè non volea credere nel papa. Et in quella prigione non era se non una asse, in su che si potesse dormire; in su la quale il santo non era lasciato stare, ma dormivasi in terra dall'un cantuccio; et era tanto umida, che quasi continuo trapelava l'acqua: ed egli era scalzo, sanza

nulla in capo, e non avea mantello: e con questo gli convenia continuamente rispondere alle bestianze del popolo, il quale, sotto atto di grandissima compassione, tormentava l' anima del santo il dì e la notte. Ma perchè non era col santo chi sapesse dire le cose che diceva, molte cose notabili, che dovè dire, non abbiamo potuto scrivere, imperò che gli diedono molta battaglia, per volere che si comunicasse. E vennevi quello che va confortando quelli che vanno alla giustizia, e dicevagli: non vuogli tu almeno, ch' io ti rechi la croce? E 'l santo rispuose: sì bene. E poi gli disse molte altre cose, le quali non sappiamo. E da poi vi venne alcuno cittadino [che disse]: o F. M., perchè non fai quello che gli altri? E 'l santo rispuose: imprima sofferrei d' essere gittato tra' leoni.

XV. E la mattina ch' avea andare al martirio, venne a lui uno gonfaloniere, facendolo chiamare (che già

era sonato a condannagione e posto fuori lo bandire, e armavasi forte la famiglia), ed egli venendo, gli disse: deh! frate M., tu vedi che la famiglia s' arma per menarti alla morte, io non so che uomo tu ti se'; chè non credi tu quello che credono gli altri? Di che il santo rispuose: io sono uomo peccatore. E il gonfaloniere gli rispuose: se se' peccatore. perchè non credi tu quello che credono gli altri? Rispuose il santo: io credo in Cristo povero crocifisso. E esso rispuose: cotesto mi credo io, e così credono questi altri. E 'l santo rispuose: nollo credette papa Giovanni XXII., e nollo crede il vescovo. Per la qual cosa il gonfaloniere rivoltandosi, se n' andò, dicendo: a me pare, che abbia il diavolo addosso. E quelli della famiglia dicevano: egli è ancora peggio che iarsera e che stamani, e quanto più sta, più peggiora. E, poco stando, fu tratto fuori, e posto il banco, e 'l capitano venne dove si sta a iu-

dicare; e questo fu a dì XXX. d'aprile, 1389, in venerdì. E venendovi molta gente per udire; ma più ve ne sarebbe venuta, se non che si giucava, sì come fanno in quello dì (1), e piovea una acqua molto folta. E tratto fuori frate M. al basso tra'l popolo e gli armati, fu chiamato il vicario del vescovo, che era F. Antonio Bindi (2); e, fatto montare

(1) Non è fuor di proposito che si festeggiassero le prossime calen di Maggio, raffiguranti la Primavera, e la stagione deliziosa di Flora. Fino a pochi anni fa, io stesso ho notate queste allegrezze in alcuni castelli della Toscana, dove scendevano dagli Appennini le pastorelle, vestite in costume, e cantanti il *Ben venga Maggio*.

(2) Domandato da me l'erudito signor G. Gargani, chi fosse cotesto Antonio Bindi, gentilmente mi rispose come segue: Senza dubbio risponde o soccorre un dato che ci dà il Moreni: *Fr. Antonius de Montalto Ordinis Caelestinorum Vicarius 12 Kal. Ian. 1392.* Il 1392 eccede il 1389, ma con tutta probabilità il Vicario è il Montalto, giacchè nella serie dei Vicari Episcopali fiorentini non v'è altri col nome di Fr. Antonio.

su, e dicendo ch' era mandato dal vescovo e dallo inquisitore (1), disse F. M. sotto boce: anzi se' mandato dal diavolo.

XVI. Ora tutte quelle cose che dirò di sotto, io che scrivo, le vidi e udii, eccetto alcuna, che dirò ivi, come l' udii. Et essendo venuto F. M. nel cortile, attentamente guatava per udire la condannagione sua e le parole che diceano. Et il vicario cominciò a dire: il vescovo e lo inquisitore m' à mandato qui, ch' io ti venghi a pronunziare e a dire, se tu vuogli tornare alla santa Chiesa e rimanerti di cotesto errore ec.; e questo sì, acciò che 'l popolo vegga che la Chiesa è misericordiosa insino al dassezzo: rispondi aguale. Et frate M. rispuose, dicendo: io credo in Cristo povero crocifisso, e credo che Cristo, in quanto uomo, viatore

(1) Chi fosse inquisitore a' que' dì, non m' è riuscito di conoscere, non ostante le molte indagini fatte.

e mortale, mostrando via di perfezione, non avesse nulla e in ispeziale e in comune, ma solamente il semplice uso del fatto, secondo che ditermina la decretale *exijt quod seminat* ec.

XVII. Avendo compiuto il dire, il vicario andò giù allato a F. M., accompagnato da uno frate cordelliere e da due d'Ognissanti (1); e ne l'atto

(1) *Cordiglieri*. Così detti dal cordiglio che portano à cintola. In simile signif. si usò pur da Dante nel 27 dell'*Inferno*. I vocabolaristi dissero, che *cordigliero* vale *Frate Francescano:* ciò sta ottimamente, ma sembrami che qui il nostro Anonimo voglia farne una speciale distinzione, perchè anche i *frati d'Ognissanti*, ch'ei pur ricorda, cingevano il cordiglio, ed erano *Francescani Osservanti*. Sembra dunque che i *cordiglieri* allor venissero propriamente appellati i soli *Francescani* di prima origine, ciò è a dire i *Minori;* laddove que' d'*Ognissanti*, essendo di freschissima invenzione, il nostro autore volle nominarli partitamente e in altra forma, e dalla chiesa che ufficiavano.

suo parea tutto sbalordito, o perchè avesse paura del popolo, o perchè avesse compassione a F. M.; imperò che v' era alcuno frate cordelliere, che, udendolo, si chiudeva la faccia colla cappa, ristringendosi. Poi il notaio cominciò a leggere i processi, o vero condannagioni; e, letto il prolago, F. M. stava cheto: e leggendo, come dicea e tenea che Cristo non fu re temporale, F. M. rispuose, dicendo: dico che Cristo, in quanto uomo, viatore ec., non fu re temporale, civile e mondano ec. Poi lesse come tenea, che Cristo, nè' suoi apostoli avesse auto niuna cosa in speziale, o in comune. F. M. rispondendo, disse, che Cristo, in quanto uomo, mostrando via di perfezione, nè' suoi apostoli, niuna cosa ebbero in speziale o in comune, se non il semplice uso del fatto. E come tenea papa Giovanni XXII. eretico, e le sue decretale. M. rispuose: si bene perch' egli fè le predette

eresie. Poi lesse, che, da indi a poi che fè le predette decretale, non valse cosa che facesse. Et esso rispuose, non quanto a iurisdizione, ma quanto a sacramento sì ec. Poi lesse, come dicea, tutti i suoi successori essere eretici, nominandogli a a uno a uno. M. rispuose: o eretici, o fautori delli eretici, inperò che poteano cassare le predette decretale, e no lo fecero, anzi pertinacemente le difesono, e difendono, e di noi ànno arsi grande quantità, per dire contra esse ec. E come tenea, che da indi a poi i cardinali no erano cardinali, nè vescov' i vescovi ec. M. rispuose: cotesto è falso, anzi dico, che da indi a poi perderono la iurisdizione, ma non il sacramento, e rimasono vescovi; e' preti che fanno, sono preti, avenga che scomunicati: e'l corpo di Cristo che fanno, è corpo di Cristo, e così degli altri sacramenti, avvenga che gli faccino in loro iudicio ec. E poi lesse, come tenea,

che niuno cristiano da indi a poi fosse prosciolto, e che fossero tutti perduti. Allora rispuose F. M., dicendo: come dite coteste falsità? chè scrissi io quello che tengo, ma voi ingannate il popolo con scritture e con parole; anzi dico, che tutti i cristiani che difendono le predette decretali, peccano mortalmente, e sono obbligati a questo, eccetto gli scusati d'ignoranzia escusabile ecc. Rincrescendo al notaio aspettare la risposta quasi a ogni partita, leggeva pur oltre, e F. M. riprese, dicendo: lasciami dire; come, io ci sono qui per l'anima, tu n'arai a rendere ragione. Et uno comandatore disse: odi aguale, e' si leggerà poi la tua confessione. Ma egli non lasciò però di rispondere a quello che gli parea bisogno. E leggendo più oltra, come dicea, santo Tommaso d' Aquino non essere santo, M. rispuose: dico, s' egli è santo, si sia; se non è, non sia, però che io nonne sono tenuto a

credere più ch' io mi voglia, però che fu canonizzato da papa G. eretico; ma tengone quel che ne tiene la santa Chiesa cattolica, e quel che ne terrà il papa santo da venire. Di questo molti risono, stando stupefatti. Anche lesse come, dicea che' frati di santo F. non erano frati. E esso rispuose: anzi dico, che non osservano la regola, che ànno promessa. E quando leggeva certe cose, nelle quali lodava e magnificava papa G., dicendo: *il venerabile e magnifico* ec.; a ogni volta rispondea: *eretico:* e così delle sue decretale; e più volte disse, che non avea poste le parti ch' egli avea dette. Ancora lesse, ch' egli era *della oppinione eretica de' Fraticelli della povera vita, riprovata per la santa Chiesa.* Quando disse *de l' oppinione eretica*, rispuose: anzi è la verità della fede, alla quale è obligato ogni cristiano. E quando disse *fraticelli*: non so che *fraticelli*, i frati minori di santo F., che os-

servano la regola! Quando disse *riprovata per la santa Chiesa*, disse: nollo poterai mai provare, nè tu, nè persona. E poi lesse, come Michele, uomo di mala condizione, plubica voce e fama, andava sovvertendo il popolo. A questo non rispuose, ma quando disse *eretico de eretica pravità*, rispuose: eretico non sono io, nè voglio essere. E cosi molte altre cose lesse nella condannagione, alle quale rispuose; ma io non me ne ricordo.

XVIII. Finita la condannagione, il notaio lesse la confessione sua, alla quale rispuose; ma quando cominciò a leggere, e quelli disse (quasi con parole di motti): ben ài scritto quel ch'io ti dissi; tutto è uno, tu non ài poste le particule ch' io ti dissi: voi volete ingannare i semplici con scritture e con parole. E ripetette queste parole alquante volte. E più oltre leggendo nella predetta confessione, come dicea che quel d'A-

quino fece alcuno errore; e que'disse: tu non v'ài posto quel ch'io ti dissi: e sotto boce disse: sì bene che fece alcuno errore contro alla povertà di Cristo. A questo, il domandò frate Antonio Bindi alcuna cosa, chinandoglisi quasi alle orecchie; et egli levò gli occhi da colui che leggeva, rivolseglisi con un viso fiero, rispondendo a lui e a quelli tre frati che v'erano, e fègli stare cheti; ma no gli pote' intendere.

XIX. Letta che fu la confessione, el capitano si tornò dentro, non dando sentenzia, come è usanza agli altri, e niuno ordine si tenne a lui, che s'usasse di tenere agli altri che vanno alla giustizia. Tornato che fu il capitano dentro, la famiglia con grande impeto lo trassono fuori della porta del capitano, e rimase tutto solo, tra' mascalzoni, scalzo, con una gonnelluccia in dosso, parte de' bottoni isfibbiati; e andava col passo larghetto e col capo chinato,

dicendo ufficio, che veramente parea uno de' martiri: e tanto popolo v' era, che appena si potea vedere. Et a tutti increscendone, diceano: deh! non voler morire! Et esso rispondea: io voglio morir per Cristo. E dicendogli: o! tu non muori per Cristo! Et esso dicea: per la verità. E alcun gli dicea: o! tu non credi in Dio! E esso rispondea: io credo in Dio, e nella vergine Maria, e nella santa Chiesa. E alcuno gli dicea: sciagurato, tu ài il diavolo a dosso, che ti tira. Ed e' rispondea: Iddio me ne guardi. E così, andando, rispondea di rado, e non rispondea, se non alle cose che gli pareano di necessità, e rade volte alzando gli occhi altrui.

XX. E quando giunse dal canto del Proconsolo, essendovi grande romore del popolo che traeva a vedere, e alcuno fedele, veggendolo, si mischiò tra gli altri, dicendo: F. M., priega Iddio per noi. A' quali egli,

alzando gli occhi, disse: andate, che siate benedetti, cattolici cristiani.

XXI. E da' Fondamenti di santa Liperata, dicendogli alcuno: sciocco che tu se', credi nel papa. E que' disse, alzando il capo: voi ve n'avete fatto Iddio di questo vostro papa; come vi conceranno ancora! E più oltre, essendogli anche detto, e esso disse, quasi sorridendo: questi vostri paperi v'ànno ben conci! Onde molti maravigliandosi, diceano: e' va alla morte allegramente!

XXII. Quando giunse a santo Giovanni, essendogli detto: pentiti, pentiti, non voler morire. Et esso dicea: io mi pento de' peccati miei. Ed alcuno gli dicea: campa la vita. E esso dicea: campate i peccati.

XXIII. E di là dal Vescovado, dicendogli alcuno: tu non ti raccomandi a persona, che prieghi Iddio per te! Et esso disse con voce alta: io priego tutti i fedeli cristiani cattolici, che prieghino Iddio per me.

XXIV. E da Mercato Vecchio a Calimala, essendogli detto: campa, campa. Et esso rispuose: campate lo 'nferno, campate lo 'nferno, campate lo 'nferno.

XXV. E giugnendo in Mercato Nuovo, essendogli detto: pentiti, pentiti. Ed e' rispondea: pentitevi de' peccati, pentitevi de l' usure, delle false mercatanzie.

XXVI. E in su la piazza de' Priori, essendogli detto: pentiti di cotesto errore, non voler morire. Ed e' diceva: anzi è la fede cattolica, anzi è la verità, alla quale è obbligato ciascuno cristiano.

XXVII. E alla Piazza del Grano, essendovi molte donne alle finestre, e tavolieri, e gente che giucava, gli diceano: pentiti, pentiti. E que' diceva: pentitevi de' peccati de l' usure, del giucare, delle fornicazioni. E più oltre dicendogli molti: non voler morire, sciocco che tu se'. Ed egli diceva: io voglio morir per Cri-

sto. Et uno, infra gli altri, gli andò dando molta briga per più d'una balestrata, dicendogli: tu se' martire del diavolo; credi tu saper più che tanti maestri; credi tu che se 'l maestro Luca (1) conoscesse che

(1) Non avendo io saputo ritrovar notizia veruna di questo *maestro Luca*, mi rivolsi alla squisita gentilezza dell' egregio signor prof. G. Gargani, il quale mi rispose in proposito come segue: alla sua dimanda risponde un ricordo da me preso, è già del tempo. Da una carta de' 25 aprile, 1387, in ispoglio Riccardiano (Cod. 1187), ove si legge: *Mag. Lucas Ser Manzi Magister et Propositus Ordinis Umiliatorum.* In altro ricordo nella Magliabechiana (Cod. 133, Cl. 26) si dice: *Luca q. Ser Manzi Ord. Humiliator. Sacrae Theologiae doctor, arbitro eletto:* il qual documento è del 1371, comechè proveniente dalle scritture della Gabella de' Contratti di Firenze. Questo fra Luca Manzuoli, celebre teologo, fu creato Cardinale da Gregorio XI, l' anno 1408, ed ebbe la Vita scritta da Ignazio Orsolini, a pag. 226 e segg. delle *Notizie de' PP. e Card. Fiorentini.*

cotesta fosse la verità, che volesse perdere l'anima? vuogli tu sapere più di lui, che non sai leggere, a petto a lui! Ed e' disse: se bene mi ricorda, il maestro Luca sa bene che tiene cotanti danari contro alla regola sua, e non gli lascia! E colui dicendogli: o! voi dite che noi non siamo battezzati, nè cristiani! Ed e' disse, guatandolo: anzi dico, che voi siete cristiani e battezzati, ma non fate quello che dee fare il cristiano. E colui cominciò a dire: voce di popolo, voce di Dio. Ed e' disse: la voce del popolo fece crucifiggere Cristo, fè morire santo Piero. E qui gli fu data molta briga. Chi diceva: egli à il diavolo a dosso. Chi: egli muore eretico. Quegli rispondea: eretico non fu' io mai, nè voglio essere. E qui chiamandolo uno fedele per nome, gli disse, che pensasse alla passione di Cristo. Et esso si rivolse con volto lieto, e disse: o fedeli cristiani cattolici, pregate Iddio che mi facci forte.

XXVIII. Quando giunse a San Romeo, disse, veggendo alcuno degli fedeli: *I, tene quod habes.* Et oltre andando, dicea: io muoio per la verità.

XXIX. Quando giunse a Santa Croce, presso alla porta de' frati, gli fu mostrato santo F., quegli alzò gli occhi a cielo, dicendo: santo Francesco, padre mio, priega Cristo per me. Poi si rivuolse a' frati, che erano in su le scalee, dicendo con voce alta: la regola di santo F., la quale voi avete giurata, è stata condannata! e così mandate voi coloro che la vogliono osservare? E queste parole replicò tanto, quanto bastarono a gli frati, de' quali alquanti si ristringnevano nelle spalle, e alquanti si ponevano la cappa al viso.

XXX. E vôlto il canto, e andando verso la porta alla Giustizia, gli fu data molta briga da molti, i quali dicevano: niega, niega, non volere morire. Ed egli rispondeva: Cristo

morì per noi. E alcuni dicevano: o! tu non se' Cristo, e non ài a morire per noi tu! Ed e' rispondeva: e io voglio morire per lui. E dicendo eglino: o tu non se' tra' pagani! E esso diceva: io voglio morire per la verità. E dicendo eglino: poniamo che cotesta sia la verità, tu non debbi morire perciò. Ed e' rispuose: per la verità morì santo Piero, e a santo Pagolo fu tagliato il capo. Et uno infra gli altri l' andava molto molestando, e dicea: tu muori disperato. E que' disse: io non mi uccido, ma e' m' uccidono costoro. E que' disse: perchè tu vuogli tu stesso. E rispondendo, disse: per non dire contro alla verità. E quegli disse: o! negò santo Piero! Ed e' rispuose: e se ne pentè. Poi dicendo colui: or bene, tu lo poterai fare anche tu, però che se santo Piero fosse qui, e' negherebbe. E M. rispuose: non farebbe, e se lo facesse, farebbe male. Ancora gli disse uno: che non fai

quello ch' à fatto il compagno tuo? E que' disse: Iddio gli dia grazia, che non si disperi. Ancora gli disse: F. F. e F. G. non vorrebbono che tu morisse per questo, e se ci fossono qua, e' negherebbono; perchè vuogli fare più di loro? E que' rispuose: non farebbono; ma se lo facessono, farebbono male. E allegandogli colui la Scrittura, e dicendogli: Cristo fuggì la morte assai volte, e molti altri santi. Quegli gli alzò gli occhi a dosso, e guatandolo disse: tu se', tu se' obrigato anche tu, et arai a rendere ragione di coteste parole che ài dette.

XXXI. Et al Prato alla Giustizia, cioè presso alla porta, gli era detto: non puoi tu fare quello che fece il maggiore vostro, F. F. da Camerino, che negò egli (1)? M. dicendogli:

(1) Di questo frate (forse *Francesco*) da Camerino, per quanto m'abbia investigato, non ho potuto trovare traccia alcuna.

non negò; e quegli pur riprovandolo, uno fedele disse: non negò, ma lasciate dire costoro, e state forte. Poi gli mostrò santo F., che era dipinto sopra la porta, dicendogli: raccomandatevi a santo F. vostro. E quegli, alzando il capo, raccomandòglisi. Et avendo molta seccaggine per tanto favellare, e per la gente, spesse volte colleppolava l'aqua che pioveva. Et essendovi alcuno de'fedeli che riprendea coloro che diceano, che negasse, alcuno birro e altra gente si cominciò avvedere del fatto, dicendo: questi sono de' suoi discepoli; onde un poco se ne scostò alcuno.

XXXII. E quando giunse in su la porta, una fedele gli cominciò a gridare, dicendo: state forte, martire di Cristo, che tosto riceverete la corona. Non so che le si rispuose, ma nacquene uno grande favellio.

XXXIII. Giugnendo fuori della por-

ta, era serrata santa Maria del Tempio, che l'aveano fatto i farisei, acciò che paresse, che non credea in Cristo. Appressandosi al capannuccio, il grido v'era grande, e diceagli: vecco il capannuccio (1)! qui niega, non volere morire. Ed esso rispondea costantemente più che mai.

XXXIV. E giunto al capannuccio, la famiglia fece scostare la gente, e il banditore bandì, ch'ogni uomo si scostasse. E feciono uno cerchio de' cavagli, onde poca gente potè entrare nel cerchio; e io non v'entrai, ma salii in su il muro de l'Arno, sì che potea vedere parte delle cose, ma non udire.

XXXV. Giunto che fu al capannuccio, F. M., secondo mi parve vedere, e ch'io udii dalla gente,

(1) È modo tuttora vivo nella bocca del popolo: è come dire: *ve'! (vedi) ecco il capannuccio!*

arditamente v' entrò dentro; et essendo legato alla colonna, molti mettevano il capo dentro, pregandolo che si volgesse; ed egli stava sempre più forte. E, secondo che disse uno di certezza, ch' e' gli avea detto: che è questo il perchè tu vuogli morire? rispuose: questa è una verità, ch' io ò albergata in me, della quale non se ne può dare testimonio, se non morto. Poi per ispaurillo, alquante volte fecero fumo intorno al capannuccio, e molti ispaurimenti. E la gente d' intorno il pregava, che si svolgessi; eccetto alcuno fedele, che 'l confortava. Oltra questo, udii che gli fu mostrato uno giovane co' fanti de' priori, che venia da parte de' Dieci (1),

(1) Chi fossero i dieci Priori, che nel Marzo e nell' Aprile del 1389 reggevano Firenze, l' abbiamo nelle *Cronache di Ser Naddo da Montecatini*. Ecco i loro nomi. — Brancazio di Berto di Borsi, Ferratore. — Antonio di Benozzo, Vinattiere. — Salvestro

per rimenarlo sano e salvo, se si svolgesse. E veggendo uno comandatore la sua fermezza, disse: ch'è? ch'à attraversato il diavolo addosso? E quel giovane rispuose: forse àe Cristo. In fine delle molte battaglie che gli diedono, missono fuoco di sopra nel capannuccio. Fatto questo, F. M., dappoi ch'ebbe detto il *Credo* (che il cominciò all'entrata del capannuccio), e dopo le risposte che fece, come senti appiccato il fuoco, cominciò a cantare il *Tadeo* (1); e, secondo che dice alcuno,

di Lodovico Cestini. — Guerrante d'Antonio da Panzano. — Iacopo di Francesco Ventura, Cambiatore. — Raffaello di Tommaso Raffacani. — Michele di Vanni d'Uberto degli Albizi. — Tommaso di Guccio Martini, Lanaiuolo. — Mess. Zanobi di Giovanni (di Cione) da Mezzola, Lanaiuolo, Cavaliere Gonf. di giust. Q. S. Sp. — Ser Francesco di Ser Lando Fortini lor Notaio, quart. S. Giovanni.

(1) Idiotismo: *Te Deum*.

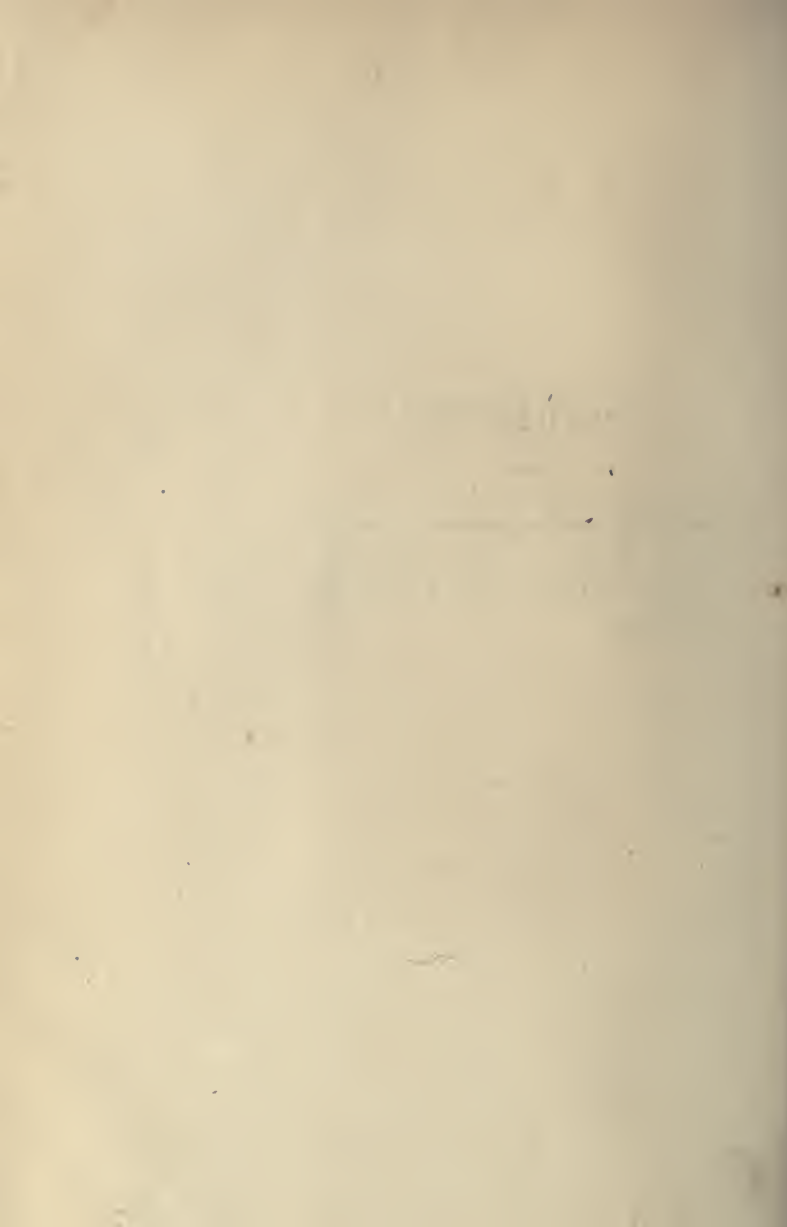
ne cantò forse otto versi, e poi tenne uno atto, come se starnutisse, dicendo la sezzaia parola: *in manus tuas, Domine, commendo spiritum meum.* Arsi che furono i legami, cadde in terra ginocchione, colla faccia verso il cielo e la bocca tonda, morto.

XXXVI. E morto, molti diceano: e' pare un santo; eziandio delli avversari. Poi alcuni chiesero di grazia al cavaliere di seppellire il corpo. E 'l cavaliere, tratta carta della morte sua, diede loro la licenzia, e andossene colla famiglia. E questi giovani tolsero il corpo, mettendolo in uno telo di lenzuolo, e portarolo, e seppellirolo in una fossa, dilungi alquanto dal capannuccio; e la gente si tornò a casa; ch' era le XII ore, quando usci del palagio, e morì poco innanzi le 13. E, mentre che tornava la gente a casa, alla maggiore parte ne parea male, e non si poteano saziare di dire male

de' cherici. E chi dicea: egli è martire; chi: egli è santo; chi il contrario. E così n' è stato maggiore romore in Firenze, che fosse mai.

XXXVII. Et il venerdì notte, andandovi i fedeli, non sappiendo l' uno de l' altro, si ritrovarono là, e occultamente il portarono via. Onde il sabato mattina, non vi essendo ritrovato da molti che l' andavano a vedere, e dicendosi per Firenze, certi predicatori ebbero a dire in su il pergamo: e' vi si voleano porre le guardie, imperò ch'eglino il canonizzeranno, e porranno per santo. *Amen.*

DOCUMENTI

CRONICA della Quistione insorta nella Corte di Papa Giovanni XXII a Vignone, circa la povertà di Cristo.

In nomine Domini nostri Ihu. xpi pauperis crucifissi, ac gloriosi patris Francisci.

Incomincia il primo motivo della quistione, nata nella corte d' Avignone nel tempo di papa Giovanni vigesimo secundo, della povertà di Cristo e delgli apostoli, e il processo e l' ordine d' essa medesima quistione.

Imperò che, secondo l' appostolo, lo ingniorante sarà ingnorato; e, secondo santo Augustino, e secondo le leggi, la ingnoranzia grassa e supina, o vero affettata, cioè desiderata, non iscusa, ma più tosto accusa, per tanto io, frate N., dell' ordine de' frati minori, disiderando d' esprimere e dichiarare quelle cose che della questione nata, nel tempo di papa Giovanni vigesimo secondo, della povertà di Cristo e delgli appostoli suoi, operate e fatte sono, pro e contra, e le ca-

gioni delle opere, e' fatti dichiarare, acciò che la ingnoranza, la quale è madre di tutti gli errori, sì come ne' decreti si leggie, non sia occasione di peccare e dalla dirittura della fede cattolica isviarsi; e darne notizia e conoscimento alla memoria di quelgli che di rieto verranno, acciò che tanti e sì gran fatti, quinci e quindi per successo di tempi, non si gettino via, ad utilitade di quelgli che legono, e massimamente di quelgli che 'ntendono, in un volume, per modo di Cronica, quanto che 'l Signore permetterà, ò pensato che sia dengna cosa riducere in somma, cominciando da' fondamenti, come seguita immantanente.

Nell' anno Domini Mille trecento ventuno, frate Michele da Cesena, dottore di santa Teologia, essendo generale ministro dell' ordine de' frati minori, nell' anno sesto del suo ministero, alcuno bighino, o vero pinzochero, fu preso nella città di Nerbona, per fatto di resia, per l' arcivescovo di Nerbona e per frate Giovanni Dalbena dell' ordine de' frati predicatori, inquisitore de eretica pravità. Il quale bighino, intra l' altre cose, affermava che Cristo e gli appostoli, via di perfezione seguitando, niuna cosa ebbono per ragione di

proprietade e di signoria, in ispeziale, nè eziandio in comune. Il quale inquisitore, vogliendo giudicare il detto bighino, chiamò a consiglio tutti i priori e guardiani e lettori de' religiosi e molti altri savi. Intra' quali fu presente frate Beringario Talloni, lettore nel convento de' frati minori da Nerbona. Et intra l'altre cose che il predetto inquisitore fece leggere [si fu] il predetto articolo della povertade di Cristo e delgli appostoli suoi: per lo quale voleva condannare questo cotale bighino. Ma il predetto frate Beringario lettore, sopra il detto articolo richiesto, rispuose che questo dire non era eretico, ma era dottrina sana, cattolica e fedele, massimamente, conciò sia cosa che questo fosse diffinito per la chiesa cattolica nella dicretale che comincia: *Exijt q. seminat.* La quale cosa fatta, nè più nè meno, come se il detto lettore avesse affermata eresia, il predetto inquisitore comandò a questo medesimo lettore che il detto suo immantanente, in presenza di tutti, rivocasse. Il quale lettore non volse rivocare per niuno modo, ma imperò ch'era costretto a rivocare quella cosa che era sana e cattolica, e come sana e cattolica diffinita per la chiesa. E temendo per

questo d'essere agravato per molti modi contra la giustizia, alla sedia appostolica solennemente appellò, e colla sua appellazione venne a Vignone, dove il predetto papa Giovanni allora colla sua corte risedeva. E nel Concistoro, inanzi a lui, già informato del contrario, personalmente comparì e propuose il detto lettore la cagione della sua venuta. Il quale papa Giovanni detto, fece arestare nella sua corte il detto lettore, e propuose pubblicamente questa quistione; cioè, se pertinacemente affermare, il nostro Signore Giesù Cristo e gli appostoli suoi non avere avute alcune cose in speziale, nè eziandio in comune, fosse da giudicare per cosa eretica. E la forma di questa quistione, in iscritte a tutti i prelati e maestri in teologia, che erano nella sua corte, fece dare.

Ne l'anno del Signore 1322, venerdì, a dì VI di marzo, ragunati in Concestoro i cardinali con tutti gli prelati della corte e'maestri, Messere Giovanni detto, papa XXII, disse le infrascritte cose, alle quali costantemente fue risposto, come di sotto appare, per più valentri prelati, contradicendo a' suoi detti della povertà di Cristo e de' suoi appostoli. Disse adunque: alquanti garrono e

dicono, che noi volgliamo fare contro alla decretale, che comincia: *Exjit q. seminat:* nientedimeno quella dicretale è rivocata quanto ad alcune cose, o vero temperata per papa Clemento. Ed allora fecie in quella dicretale leggiere alcune cose, le quali recitativamente si dicono in quella, cioè quelle cose eziandio, per le quali si leggie degli eccessi, i quali si dicea essere fatti nell' ordine de' frati minori: poi disse: la sentenzia della scomunicazioue di quella dicretale rivochiamo, acciò che disputare si possa la quistione.

Poi disse: dicano i prelati, i quali ancora non ànno detto la loro sentenzia e brievemente, sanza ragioni o vero provazioni. Allora si levò su messer lo vescovo di Lucca, e volle dire le ragioni, le quali altra volta avea lasciate. Al quale il papa disse: lasciate dire gli altri, i quali ancora non ànno detto. Allora sei prelati concordevolemente dissero, che la preposizione proposta era oppinabile e probabile a l' una e a l' altra parte, per la qual cosa no la reputavano essere eretica. Ma messere lo vescovo di Padova disse: io tengo e sento colla detta decretale *Exiit*, che Cristo e gli appostoli nonn' ebbero veruna cosa nè in ispeziale, nè in comune. Poi al-

quanti dissero, che la preposizione era eretica. Allora messer Girolamo, vescovo casulaonense, dell' ordine de' frati minori, disse: santo padre, ciò ch' io dirò, e me medesimo sotto pongo alla corezione della sedia appostolica e alla vostra, il quale veramente credo che siate vicario di Iesù Cristo, e per questa confessione fui preso da' saracini. Onde primamente pilglio la parola, la quale è scritta nelle colazioni de' santi padri, la quale si puote convenire a me e a' frati miei, per li quali questa quistione si disputa. Dice quivi, che fra li monaci è nata disputazione, chi fosse stato il padre di Melchisedec. Allora l' abate Copres, d' essa quistione domandato, percotendo il capo suo, disse: guai a te! Copres, imperciò che quelle cose, le quali Idio non ti comanda di cercare, tu quelle cerchi; e quelle, le quali elgli ti comanda di cercare, se' nigligente. Ma ora alla quistione rispondo, e dico, che Cristo e la beata vergine e gli appostoli suoi, dappoi che seguitarono Cristo predicante, nonn' ebbero alcuna cosa propio, nè ispeziale, nè in comune. E questa credo che sia appostolica e evangelica vita, la qual cosa per tre vie o vero ragioni a me pare: per la prima, imperò che le ra-

gioni, in contrario allegate, non costringono, anzi alcuna di quelle fu sì eretica, che giamai in corte d'alcuno eretico, o vero pagano, o scismatico non vidi tale errore contro alla fede di Cristo. Imperò che frate Gregorio eremita disse, che più evidente e chiaro è nella scrittura, che Cristo ebbe alcuna cosa, che nonne ch'egli fosse Idio e uomo; e se il primo è negato, si può negare il secondo. Allora il papa rispuose, che a colui che sanamente intende, la detta parola non fa errore, però che la 'ntenzione di colui che disse, è che si puote vedere coll'occhio che Cristo ebbe in comune, ma che fosse Iddio ed uomo, questo non puote essere veduto, se non creduto per fede. Allora frate Gieronimo disse: salva la riverenza della vostra santità, il contrario è vero, imperò che in tutti gli evangelii, le parole o vero opere di Cristo, questo dichiaravano, e ad occhio si vedeva ch'elgli era uomo che mangiava e beveva ec. E ne' miracoli, nella Resurressione e Ascensione si poteva conosciere, ch'era Idio. Allora il papa rispuose e disse: gli maghi, cioè gl'indovinatori, feciono in presenzia di Faraone grandi e molti miracoli. Rispuose frate Gieronimo: sì, ma per operazione d'arte

magica, e di questo sono oppenioni. Or vogliamo noi aguagliare gli miracoli di Cristo a l' arte magica? Allora il papa tacette. E frate Gregorio si levò su, vogliendosi scusare. Allora il papa disse: nonn' è necessario che tu ti scusi, imperò che la preposizione tua è vera. Dappo' frate Gieronimo, contra gli argomenti, gli quali erano stati fatti e detti, che Cristo aveva avuto propio in comune e in ispeziale, allegò l'autorità di santo Gieronimo, che dice: pensò Cristo, che cosa iniqua fosse, pagare il trebuto per sè di quelle cose, ch' erano delli poveri. Allora il papa in presenza di tutti disse: male disse Gieronimo. E fecie leggere dello Evangelio quella parte, quando era adomandato a esso il trebuto, cioè disse a Pietro: acciò che noi non gli iscandaliziamo, và al mare ec. Ecco, disse il papa, questa fu la cagione, acciò che non gli iscandalizzasse, e non fu quella, la quale disse santo Gieronimo. E frate Gieronimo rispuose e disse: santo padre, l' uno e l' altro detto è vero, ch' elgli fece dare la moneta, acciò che nol gli scandalizasse, e che cosa iniqua pensò che fosse, per sè propio dare quelle cose, le quali erano de' poveri. Et agiunse frate Gieronimo, diciendo:

santo padre, udite la seconda via o vero ragione, se vi piacie. Dura cosa è a me affermare o dire, che la professione del beato Francesco sia eretica, la quale regola promette di non avere niuna cosa propio, nè ispeziale, nè in comune; e questo medesimo la chiesa romana dice nella dicretale *Exiit q. seminat;* cioè che essa regola è vita, la quale Cristo con parole insengnò, e con esempro l'afermò; la quale regola e riligione è aprovata e confermata per molti romani pontefici, e ancora per voi, padre santissimo, tanto onore e favore à avuto infino ad ora. Questa è, santo padre, quella religione overo vingna di Cristo, la quale stende li tralci suoi infino al mare, cioè delgli infedeli; imperò che nonn'è rengno, nè lingua, nè nazione, nelle quali non sieno, o vero sieno stati, frati minori predicando la fede della santa madre chiesa; e in ongni luogo il sangue loro è sparso, incominciando da Morroccio, infino in India. Allora il papa disse: li predicatori, e gli altri religiosi eziandio spandono quivi il sangue loro, e predicano quivi la parola di Dio. Frate Gieronimo rispuose: salva la riverenza della santità vostra, già mai non fu niuno predicatore, o vero alcuno religioso morto

per Cristo tra gli infedeli, se non frate minore, perciò che nel tempo mio ne sono stati nove martirizzati (e disse i luoghi dove, e li nomi delli frati), nè per altri, che per frati minori, è quivi fatto frutto, nè conversione d'anime. Allora si levò su uno dell'ordine delli frati predicatori, il quale era arcivescovo d'Alborea, dicendo: santo padre, io posso dimostrare, che innanzi che i frati minori fossono in Tarteria, papa Innocenzio mandò là due frati predicatori. Allora frate Gieronimo rispuose e disse: santo padre, io posso mostrare che, otanta anni sono, che li frati minori andarono in Tarteria, e ànno già per quello paese bene quaranta luoghi o vero chiese, ma gli predicatori ànno solamente cinque luoghi presso al mare, e intra tutti quelgli luoghi ànno forse quindici frati. Allora il papa disse: li frati minori ongni cosa a sè atribuiscono, e dicono che nonn'ànno alcuna cosa, se non l'uso solamente, e volgliono avere le belle chiese, notabili paramenti, molti e nobili libri, grandi palagi: comperano e vendono i libri, e l'altre cose, come gli altri religiosi che ànno proprietade in comune. Allora frate Gieronimo rispuose: li frati minori non comperano, nè vendono essi,

ma per precuratori della sedia appostolica, della quale è il dominio delle cose, delle quali li frati minori ànno l' uso. Al quale il papa rispuose: o quante volte tu ài venduto sanza precuratore! Alle quali parole frate Gieronimo rispuose: padre santo, se io l'ò fatto, ò errato, ma tutto l'ordine comunemente compera e vende per precuratori, li quali pagano e ricevono la pecunia. Allora il papa arguio contra lui, dicendo, che gli appostoli ebbono in comune, allegando quella parola delgli atti delgli appostoli: erano a loro tutte le cose comuni. Alle quali parole frate Gieronimo rispuose e disse: erano tutte le cose comuni alla turba delgli credenti, li quali tenevano la forma e esempro della chiesa, la quale era d'avere le cose temporali, ma gli appostoli niente avieno in quelle cose, che si pruova per quella parola scritta nelgli atti delgli appostoli, nel terzo Capitolo, che dice: nè argento, nè oro nonn'è a me ec. Allora il papa disse: li frati minori dànno più vessazioni e persecuzioni alla chiesa e alli prelati che gli altri religiosi. Frate Gieronimo rispuose: salva la riverenzia della santità vostra, non sono nel mondo così óbedienti alla chiesa, e aparechiati di morire per essa, come

li frati minori. Al quale il papa rispuose e disse: gran legista se' fatto oggi! dì oltre, se tu ài più che dire. Allora frate Gieronimo rispuose: per la terza via, o vero ragione, io pruovo la conclusione mia così: Tutti gli orientali, e spezialemente gli greci, informati della dottrina delgli antichi santi dottori, affermano, e per articolo di fede quasi ànno, che Cristo e la beata vergine e gli appostoli, dappoi ch' elgli seguitarono Cristo predicante, oservarono sì grande povertate e sì altissima, che nonn' ebbero proprietade, nè signioria d' alcuna cosa, nè ispeziale, nè in comune; e impertanto molto è a noi vituperoso, che, quelgli che sono fuori della santa chiesa, sentono e predicano più altamente e più perfettamente della povertà di Cristo e delgli suoi appostoli, che la chiesa di Cristo; imperciò che se noi predicassimo, o dicessimo l' opposito, cioè il contrario, essi ci lapiderebbono. Allora il papa disse: perchè non lapidano li predicatori, li quali questo a loro predicano? Frate Ieronimo rispuose: padre santo, e' non sarebbono arditi di predicare questo per l' occhio del capo loro. Allora si levò su un' altra volta quello arcivescovo d'Alborea, dicendo: padre santo, esso frate Gie-

ronimo è stato in Grecia forse quindici dì, ed io vi sono stato quaranta anni, imperciò che dalla fanciuleza mia sono nutricato quivi, ed ivi imparai lettera, e già mai nonn'udì che gli greci negassono, Cristo e gli appostoli suoi nonn'avere avuto in comune. Allora frate Gieronimo rispuose: padre santo, vedete come costui à parlato verità, imperò ch' elgli è stato in Grecia quaranta anni in dilicateze, e già mai non predicò quivi la parola di Dio. Ma io non vi sono stato solamente quindici dì, ma ventidue anni, discorrendo per Grecia e per Tarteria, con grande fatica predicando quivi la parola di Dio, imperciò ch' io posso provare, che nel palazo dello imperadore di Costantinopoli costantemente predicai la fede della santa madre eclesia, presente lo' mperadore e molti baroni e prelati. E dette tutte queste cose molto pacificamente, frate Ieronimo tornò a luogo suo. Allora il papa chiamò l' arcivescovo di Salerno molto vituperosamente, dicendogli: levati su, frate Arnaldo, e dì le pazie e le presunzioni, le quali dicesti poco innanzi, imperciò che ci facesti tutti eretici. El quale levandosi su, disse: padre santo, salvo la riverenzia vostra, già mai non feci

alcuno eretico, ma ciò ch' io dissi, sì dissi per modo di disputare e di cercare, sempre tutte mie parole e detti sotto mettendo alla vostra correzione et alla determinazione della santa chiesa. Allora il papa disse: certamente che non dì il vero. Al quale frate Arnaldo rispuose: padre santo, credo così avere detto, e sed io così non feci, dico: mia colpa. Al quale il papa disse: fa' ora quella stolta ragione, che ora poco innanzi facesti, afermando che più eretica cosa era afermare, Cristo e gli apostoli avere avuto in comune, che nonn' avere avuto. Allora frate Arnaldo umilemente disse l' argomento suo in questo modo: chiunque spone la santa scrittura altrimenti che lo spirito santo dètti, o vero contro alla diterminazione della santa chiesa, colui dee essere iudicato eretico; ma la scrittura evangelica si spone dalli dottori, spirati dallo spirito santo, i quali manifestamente diterminano, Cristo e gli appostoli niuna cosa avere avuto, nè ispeziale, nè in comune, quanto a proprietà e signoria, ma solo il semplice uso; e la chiesa così ditermina, sì come si manifesta nella dicretale *Exijt q. seminat.* Adunque seguita che, dire, che avessero avuto alcuna cosa in ispeziale et in

comune, quanto a propietate e signoria, è cosa eretica. La qual cosa detta, il papa disse a lui molte ingiurie; e con molte vituperazioni lui e tutti li frati e lo stato loro vituperò, dicendo, che li frati minori sono uomini fitti e simulati, e di stato ipocritale e oscuro, e incerto, e volgliono largamente vivere e apparere più perfetti che gli altri, conciò sia cosa che poco abbiano di veritade; e chiamò l'ordine, mattematico e fantastico; e che papa Nicolaio terzo fecie quella dicretale, *Exijt*, nella camera sua, sanza il consiglio de' cardinali. Allora il papa chiamò il vescovo di Lucca, il quale vescovo costantissimamente ne tenne quello che ne teneva l'ordine de' frati minori, e rispuose come prima, che questa era vera e cattolica cosa, che Cristo e gli appostoli nulla cosa ebbero propio, nè i' speziale, nè in comune, se nonne il semplice uso; e che pertinacemente affermare il contrario, credeva che fusse eretico. Allora il papa vitiperò lui per simile modo, come aveva vituperato frate Arnaldo sopradetto. Poi con grande furore si rivolse a frate Vitale cardinale, così incominciando: di ora, frate Vitale, le tue fatuitadi, cioè pazie, le quali dicesti poco dinanzi in presen-

zia di tutti. Messer Vitale tacette. Allora il papa disse: dite come dicesti l'altro dì, quando facesti tutti costoro eretici. Messer Vitale rispuose umilemente: santo padre, non è tempo ora. E 'l papa disse: certamente voi direte, però che volgliamo udire le ragioni vostre. E messere Vitale disse: padre santo, non n'è bisongnio ora, ma nientedimeno, se voi mi costrignerete, io dirò. Allora tutti li cardinali mirabilemente si mostrarono tristi di tanto furore del papa, e perchè così con parole vituperava messere Vitale. Allora messere Gaetano, diposta la berretta di capo, disse: santo padre, tutti vi preghiamo che non dica ora messer Vitale, perciò che non n'è tempo e non n'è bisognio ora. Similemente disse messere Napoleone, e poi insiememente tutti li cardinali. Allora il papa disse: da poi che piace a tutti li frate' miei, lasciamo stare. Allora tutti li maestri s'inginochiarono, pregando che lasciasse per allora stare. La qual cosa fatta, comandò che tutti gli prelati uscissero fuori del concestoro, e esso rimase colgli cardinali. Messer Vitale per tutta la corte, così da' cardinali, come da' prelati era conmendato insieme colgli altri tre sopradetti, della sapienzia e pazienzia e costanzia loro.

Nel detto anno del signiore, mille trecento ventidue, rispuose frate Ubertino da Casale, dinanzi a messere Giovanni detto, papa ventidue, e dinanzi alli cardinali e a molte altre persone aletterate, alla quistione che s'era mossa intra li frati minori e li predicatori, della povertà di Cristo, dicendo così: non è da rispondere semplicemente, afermativamente, o vero negativamente, ma per doppia distinzione la verità della fede è da essere eletta, e la resia è da essere rifiutata; e primamente è da distinguere di Cristo e delgli appostoli suoi, che essi furono in duplice stato, perciò che furono universali prelati della chiesa del nuovo testamento, et in questo modo ebbero quanto ad autoritade di dispensazione e di distribuzione per dare a'poveri e a' ministri della chiesa, sì come delgli appostoli si scrive nelgli atti delgli appostoli, nel quarto capitolo; e negare e dire che in questo modo non n'avessero, sarebbe cosa eretica. E di questo non corre la prima quistione, imperò che niuno in questo senso l'à negato, e per questa autoritade della prelazione si dice che Cristo ebbe li loculi. Secondamente Cristo, e gli suoi appostoli, si possono considerare sì come sin-

gulari persone, fondamento della religiosa perfezione, e perfetti dispregiatori del mondo; e la gloria d'esso mondo calcanti, e li consilgli di Cristo di sopravanzamento di perfezione, in sè medesimi osservanti, e danti lucidi, cioè chiari asempli a tutti quelgli che volgliono essere perfetti. E se s'adomanda, se in questo modo ebbero, è da distinguere di due modi d'avere, delli quali lo primo è civile e mondano; il quale modo d'avere, le leggi imperiali lo disfiniscono ne l'*istituta de rerum dominio; lege ea in bonis nostris*, due sue parti dimostrando in queste parole *ea in bonis nostris.* Nostri sono detti quelgli beni, nelgli quali abiamo la eccezione e la difensione, e non avendoli, cioè essendoci tolti, abiamo le repetizione. E così si manifesta, che colui che à alcuna cosa civilmente e mondanamente, puote difendere la cosa sua da colui che gliele vuol torre, e radomandarla a colui che la tiene sotto il giudice imperiale. Et in questo modo, dire, che Cristo e li suoi appostoli ebbero le cose mondane, è cosa eretica, imperò ch'è contra il santo evangelio; conciò sia cosa che Cristo, re pacifico, il quale fecie gli appostoli suoi, figliuoli di pace, separò loro da ogni litigio

mondano, dicendo in san Matteo, nel quinto capitolo: e colui, il quale vuole teco in giudicio contendere e la tonica tua torre, lasciagli anche il mantello. E santo Luca, nel sesto capitolo, dicie così: a colui che ti toglie il vestimento, eziandio la gonella nolgli volere vietare: e a colui che ti tolglie le cose tue, non gliele radomandare. Nelle quali parole Cristo rimuove da se ongni dominio e signoria, perciò che fece quello che insegnò; e questo medesimo impuose a' suoi appostoli; rimuovere, cioè due modi di ragione, civile e mondana cioè, la difensione della cosa che l'uomo à, e la repetizione di quella che à perduta; ed in questo modo d'avere, propiamente si dice avere nella cosa propietade e signioria. E Cristo e gli suoi appostoli, in questo modo non n'ebbero. Onde santo Piero per se e per tutti gli appostoli, disse, sì come vero povero, nel ventiquattro capitolo di santo Matteo: eco che noi abiamo lasciato ongni cosa et abiamo seguitato te ec. Dire adunque, che Cristo e gli suoi appostoli in questo modo ebbono in comune et in ispeziale propietà e dominio, è cosa eretica e blasfemia. Per altro modo si possono avere le cose temporali, quanto a ragione della natu-

ra e della comune carità fraterna, et in questo modo Cristo e gli suoi appostoli ebbono gli beni temporali per ragione naturale; la quale ragione da alcuni è chiamata *ius poli*, cioè ragione di cielo, a sustentazione della natura, cacciando da sè tutte le cose che avesseno sapore di riccheze, o vero odore di delicateze, o vero che nutricassono la pompa del mondo. Et in questo modo ebbono le vestimenta, il pane e li pesci, si come dice l'appostolo nella prima pistola a Timoteo, sesto capitolo: abienti li alimenti, e di che ci copriamo, siamo contenti. E non n'è veruna professione, nè veruno consilglio di Cristo, il quale vieti cotale modo d'avere, cioè quanto allo necessario uso della vita. Et impertanto, dire che Cristo e li suoi appostoli non ebbero in questo modo, sarebbe cosa eretica.

Vogliendo adunque il detto papa Giovanni, della detta quistione e di più altre cose, diffinire lo opposito di quelle cose, le quali, nella detta decretale *Exiit*, fu diffinito, si come poi si dimostrò per efetto; in prima sospese la sentenzia della escomunicazione, data e posta nella detta dicretale *Exiit*, contra quelli che chiosassono, insengniassono o

altrimenti predicassono che in quello modo, che in essa si contiene, acciò che' prelati e maestri e qualunque altri litterati potessono liberamente contradire a la diffinizione et alla determinazione della chiesa, et essa diffinizione e diterminazione, secondo loro volere, impugniare; e della detta suspensione compuose alcuna costituzione, o vero ordinazione, e publicamente divulgò, che conteneva la infrascritta forma: *Iohannes episcopus, servus servorum Dei, ad perpetuam rei memoriam. Quia non nunquam q. coniectura per futurum credidit ecc.* E finisce così: *Datum Avinioni, septimo kalendas aprilis, pontificatus nostri, anno sexto.* E correva allora gli anni domini, Mille trecento ventidue.

Consequentemente alquanti cardinali e molti altri uomini notabili, pendendo la detta quistione nella detta corte, richiesono il predetto frate Michele, general ministro del detto ordine, e tutto il capitolo generale, che si dovea celebrare e fare in Perugia nella prossima pasqua della pentecosta, allora che essi frati del detto capitolo diffinissono e diterminassono quello, che della detta quistione della povertà di Cristo e delgli appostoli suoi, sentissono; et in iscritte pones-

sono, e algli universi fedeli di Cristo mandassono alle richeste; de' quali cardinali et uomini predetti aconsentendo, i detti frati, et eziandio per questo isperando di riducere e raffrenare il detto papa Giovanni, disposto ad errori, sicchè della detta questione nonn'atentasse di diffinire l'opposito o vero il contrario, in pregiudicio della fede e de'suoi predicessori, algli universi fedeli di Cristo mandarono la loro diffinizione e diterminazione, come seguita qui appresso.

Questa è la detta diterminazione, o vero diffinizione del sopra detto capitolo generale de' frati minori, celebrato a Perugia, della quistione mossa nella corte d'Avignone, della povertà di Cristo e delgli appostoli, al tempo di papa Giovanni XXII, eretico manifesto.

Agli universi fedeli di Cristo, che vedranno le presente lettere, frate Michele dell' ordine de' frati minori, generale ministro; frate Guilglielmo d'Inghilterra; frate Enrico della Mangnia di sopra; frate Ar-

naldo d' Acquitanea, provinciali, ministri, e in santa teologia maestri; e frate Ugo de Novo Castro; e frate Guilglielmo Almuhic, maestrì in santa teologia; e frate Niccolao, ministro di Francia; e frate Guilglielmo Bloc, baccielliери in santa teologia; e tutti' ministri, custodi discreti e lettori di studi generali, raugunati a Perugia nel capitolo generale; et esso tutto capitolo generale dell' ordine sopra detto; salute e pace sempiterna nel signiore. Sappiate che noi, nell' anno domini Mille trecento ventidue, Indizione quinta, *pridie nonas Iunij*, udita et intesa alcuna questione, la quale nella corte romana di presente si muove, per la quale s'adomanda, se affermare che Cristo e gli appostoli non avessono alcuna cosa in comune, sia cosa eretica, e richiesti e adomandati quello che d'essa quistione noi ne sentissimo, e che in iscritture dovessimo mettere, suggellate di nostri suggelli e proprie suscrizioni; veduta et esaminata la detta questione, colle allegazioni, le quali si fanno pro e contra, e con diligente e matura diliberazione diggeste et esaminate, alla determinazione della santa romana chiesa fermamente et al tutto acostandoci concordevolemente e d' uno animo

diciamo e confessiamo, che dire et affermare che Cristo, via di perfezione mostrando, e gli appostoli quella medesima via di perfezione seguitando, e per esemplo in negli altri che volgliono perfettamente vivere derivando, niuna cosa per ragione di proprietà, o di signioria, o vero di ragione propia ebono in comune, non è cosa eretica, ma sana, catolica e fedele, massimamente, conciò sia cosa che la santa romana chiesa cattolica, la quale dalla via de' comandamenti appostolici già mai non si isviò, nè errò, come si pruova alla XXIIIJ. can. q. 1. c.° *a recta fide; e nel c.° pudenda*, nella fine, espressamente dica questo et affermi e ditermini manifestamente, come si pruova *extra de verborum significatione, c.° Exiit q. seminat*, nel libro sesto, nel paracrofo: *porro dicendo.* Così diciamo, che la renunziazione della propietà di tutte le cose, sì in speziale, come eziandio in comune fatta per Dio, é meritoria e santa; la quale renunziazione della prepietà di tutte le cose, sì in speziale, come eziandio in comune, fatta per Dio, è meritoria e santa; la quale renunziazione Cristo, via di perfezione mostrando, per parola la 'nsengnò, e per esemplo la confermò; e la quale i primi fondatori

della chiesa militante, cioè li appostoli, si come da essa fonte, cioè Cristo, aveano atinto, in coloro che volgliono perfettamente vivere, per rivi di dottrina e di loro vita, dirivarono. La quale determinazione della chiesa, nel sesto libro, per essa chiesa cattolica è inframessa, e per altra decretale nel concilio di Vienna promulgata, e divulgata. E nel settimo libro, sotto titolo *de verborum significatione*, inframessa, e per essa chiesa universale e cattolica è aprovata. Et ultimamente per lo santissimo padre e signiore, messer Giovanni, per divina providenzia, papa vigesimo secundo, in alcuna sua dichiarazione fatta sopra la regola e sopra lo stato de' frati minori, che comincia: *Quorundam exiit*, è questa medesima dichiarazione molto conmendata, come santamente composta, soda, lucida e con molta maturità esaminata. E testificando il decreto, alla decima nona distinzione, nel Cap.° *Si romanorum*, quello che per sana dottrina la sedia appostolica à aprovato, sempre si debba tenere accetto, nè da esso per veruno modo partirsi, come si pruova alla XXIIIJ.° can. q. prima, c.° *haec est fides*. E per testimonanza e fortificamento di questa

nostra comune e concordevole sentenzia, la presente scrittura di comune consentimento di tutti noi, abiamo diliberato di fortificare con sugelli e con propie suscrizioni del generale ministro e de' sopra nominati maestri in santa teologia, et eziandio di quatro provinciali ministri, cioè di frate Tommaso, ministro della provincia di Bolognia; e di Fratre Pietro, ministro della provincia di san Francesco: e di frate Fernando, ministro della provincia di Castella; e di frate Simone, ministro della provincia di Turonia. Data in Perugia, l'anno, el mese, et il dì racontati di sopra.

Oltra questa determinazione già detta, il general ministro et i maestri e baccellieri in santa teologia, che erano nel detto capitolo generale, feciono per se ancora simile diffinizione e diterminazione, confermata con ragioni e leggi, il cui principio è questo: *Universis præsentes licteras ispecturis fratres Michael, ordinis fratrum minorum generalis, Guillielmus provinciæ Angliæ ecc.* E nella fine della detta lettera e diterminazione è scritto così: diciamo e confessiamo, che affermare che Cristo e gli appostoli, nel modo espresso e detto di sopra, niuna cosa ebbono

in propio o in comune, non è cosa eretica, ma sana, cattolica e fedele. Et finisce: *in cuius rei testimonium presentem, scripturæ sigillis et subscriptionibus nostris propia manu factis, duximus muniendam. Datum Perusij, anno mense et die superius annotatis.*

Udita e intesa la diffinizione o vero diterminazione del detto capitolo generale, esso papa Giovanni vogliendo si la diterminazione di messer lo papa Niccolaio terzo, come la diffinizione del detto capitolo generale, improbare et impugnare, in prima compuose e fece alcuna costituzione improbativa et impugnativa sotto brieve forma, e pubblicamente la divulgò, et alle porti della chiesa maggiore d'Avignone fecie apiccare, la quale comincia così:

La prima dicretale eretica di papa Giovanni detto, XXII.

Iohannes episcopus, servus servorum Dei, ad perpetuam rei memoriam. Ad conditorem canonum non est dubium pertinere ecc. E finisce così: *Datum Avinioni, sexto idus decembris, pontificatus nostri anno septimo.*

E correva gli anni domini Mille trecento ventidue. Fatta e composta la predetta constituzione sotto brieve forma, e solennemente divulgata, frate Bonagrazia da Bergamo, sentendo sè et il detto ordine dalla detta constituzione e dalle cose che in essa si contenevano, in molti modi essere agravato, si come procuratore spezialmente a questo ordinato e deputato, et in nome di procuratore del detto ordine contra la detta constituzione provocò et appellò sotto la forma infrascritta

Questa è l' appellazione di frate Bonagrazia, procuratore de l' ordine de' frati minori nella corte romana, contra la predetta decretale.

Nel nome del nostro signiore Giesù Cristo: Amen. Nell' anno della natività del signiore, MCCCXXIII, indizione sesta, a dì XIIIJ. di giennaio, nella città di Vignione, nel palagio del santissimo padre e signiore, Messer Giovanni, per divina providenzia, papa XXII, nel concistorio di cardinali, al modo usato, chiamato e congregato quivi fra-

te Bonagrazia da Bergamo, procuratore, et in nome di procuratore dell' ordine de' frati minori, in presenzia del predetto Messer lo papa e nel collegio de' signiori cardinali, ivi medesimo a concistorio ragunati personalmente, posto publicamente diè, porse e presentò al predetto Messer lo papa, o vero a Messer Beltrando da Monte Favesio cardinale, ivi presente, e di comandamento d' esso Messer lo papa ricevendo lo 'nfrascritto libello, della provocazione et appellazione, o vero suplicazione, del quale libello questo è il tenore: *Vestrae significat Sanctitati fr. Bonagratia ecc.* E finisce così: *Et me et omnia dicta mea ex nunc ipsius ecclesiæ correctioni et defensioni suppono.* Operate e fatte furono le predette cose per lo detto frate Bonagrazia nel detto nome, ne predetti dì, anno, indizione e luogo, presenti il predetto Messer Bertrando da Monte Favesio, e Messer Vitale da Furno, e Messer Beltrando dalla Torre cardinali; e presenti gli altri cardinali ivi medesimo a concistorio, inanzi al predetto Messer lo papa, chiamati e ragunati. Indi apresso, vegiendo il predetto papa Giovanni, che il predetto frate Bonagrazia procuratore, et in nome di procuratore dalla sua sopradetta

brieve constituzione, *ad conditorem*, avea appellato; et essa constituzione, come nociva et inlicita per leggi divine et umane, e per ragioni efficaci impugnava, non vogliendo da'suoi concetti erronei sanamente partirsi, ma in essi stare e pertinacemente difendergli, la predetta brieve constituzione *ad conditorem*, dalle porti della chiesa magiore d'Avignione, nelle quali l'aveva fatta apiccare, la fece spicare e in più cose la mutò, agiunsevi e scemò, e quello che in prima non avea provato con ragioni e co legi, fortificò quanto potè, acresciendo errori sopra errori. E così in più cose mutata e fortificata, a quel medesimo dì et anno e data, alle dette porte della chiesa magiore d'Avignone la fecie un'altra volta apiccare. Et il predetto frate Bonagrazia, imperò che la detta costituzione avea impugnata e da essa avea appellato, quasi intorno d'uno anno il tenne rinchiuso in aspra pregione. Et il tenore della costituzione, così mutata et un'altra volta apiccata, si è questo che seguita.

Questo è il tenore della constituzione, colle ragioni agiunte, data in quello medesimo anno e dì, non

mutato principio nè fine, benchè tra questa e quella fosse intervallo di tempo per la appellazione del detto frate Bonagrazia; e comincia così.

Iohannes episcopus, servus servorum Dei, ad perpetuam rei memoriam. Ad conditorem canonum non est dubium pertinere ecc. E finisce così: *Datum Avinioni, sexto idus decembris, pontificatus nostri anno septimo.* E correvan gli anni domini Mille trecento ventidue *(sic)*. Dopo le predette cose, volgliendo il predetto papa Giovanni, della sopradetta quistione della povertà di Cristo e delgli appostoli suoi ventilata e mossa nella corte sua, quello ch' egli avea conceputo per ongni modo diffinire, et altrimenti che 'l predetto Messer lo papa, Nicolao terzo, et altrimenti che il detto capitolo generale e' maestri e' baccellieri racontati di sopra aveano diffinito, compuose e fecie e publicamente divulgò una constituzione diffinitiva della detta quistione, opposita e contraria alle diffinizioni e aprobazioni della chiesa e de' suoi predecessori, che contenea la forma infrascritta.

Questa è la seconda decretale eretica di papa Giovanni XXII, contra la quale (e l'altra prima predetta) apellò Messer Lodovico Imperadore; e comincia così:

Iohannes episcopus, servus servorum Dei, ad perpetuam rei memoriam. Cum inter nonnullos viros scolasticos ecc. E finisce così: *Datum Avinioni, secundo idus novembris, pontificatus nostri anno octavo.* Correvano gli anni del signiore Mille trecento ventitre, conseguentemente nell'anno domini Mille trecento venti quatro, il serenissimo prencipe, Messer Lodovico duca di Baviera, eletto in re de' romani, riputando sè e la fede cattolica villanamente essere agravati dal detto papa Giovanni, una appellazione difensiva della fede cattolica e della sua ragione e dello imperio e impugnativa delle dette due costituzioni, cioè *ad conditorem, et cum inter nonnullos*, fece et impuose, e publicamente divulgò, dimostrando et esprimendo in essa appellazione molte graveze et ingiurie alla fede cattolica, et a sè, et allo imperio fatte di fatto, e che

le dette due costituzioni contenevano eresie manifeste. Della quale appellazione, questo che seguita, è il tenore.

Questa è l'appellazione di Messer Ludovico re de' romani contro a papa Giovanni XXII; e comincia così:

Nos Ludovicus, Dei gratia romanorum rex, et semper augustus, proponimus contra Iohannem, qui se dicit: PAPAM VIGESIMUM SECUNDUM, *quod inimicus sit pacis, et intendit ad discordias et scandala suscitanda ec.* E finisce così: *Protestamur expresse de inovando provocationes et appellationes ec. Et concluditur: Et tenebimus pro tutela et securitate sacri imperij, et nostra et omnium et singulorum prædictorum.* Fatta e pubblicata fu questa appellazione nell'anno domini Mille trecento ventiquatro. E vegiendo il detto papa Giovanni il predetto Messer Lodovico, re de' romani, da lui solennemente avea apellato, e che le dette sue constituzioni avea impugnate nella sua detta appellazione, et affermava, quelle essere eretiche, compuose e publicamente

divulgò la terza constituzione eretica a difensione delle sue due sopradette costituzioni, et ad impugniazione della detta appellazione, che conteneva la forma infrascritta.

Questa è la terza decretale eretica di papa Giovanni vigesimo secondo, contra la quale (e l'altre due predette) apellò frate Michele, generale dell' ordine de' frati minori; e comincia così:

Iohannes episcopus, servus servorum Dei, ad perpetuam rei memoriam. Quia quorundam mentes ec. E finisce così. *Datum Avinioni, quarto idus novembris, pontificatus nostri anno nono.* E correvano gli anni domini Mille trecento ventiquatro.

Consequentemente nell' anno domini Mille trecento ventisette, del mese di giungnio, il predetto papa Giovanni chiamò e citò il predetto frate Michele, general ministro, comandando a lui per sue lettere speziali, che infra trenta di dalla ricevuta delle predette lettere, personalmente si dovesse presentare inanzi al suo cospetto: del quale comanda-

mento, o vero lettere, questo che seguita è il tenore.

Questa è la lettera, la quale mandò papa Giovanni a frate Michele, generale de l'ordine de' frati minori, citando lui a corte; e comincia così:

Iohannes episcopus, servus servorum Dei, dilecto filio, fratri Michaeli ec. E finisce così: *Datum Avinioni, sexto idus Iunij, pontificatus nostri anno undecimo.* Et il predetto frate Michele, generale ministro, essendo infermo nel convento di Tiboli, della provincia di Roma, ricevette la detta lettera, o vero comandamento. Ma imperò che per la detta infermità non poteva comparire nel detto termine, mandò inanzi un corriere con lettere escusatorie ad esso papa Giovanni, singnificando che l'avesse per iscusato, però che per la infermità non poteva adempiere il comandamento suo nel detto termine: e del mese di luglio seguente mandò frate Giovanni Fidanza, inquisitore, e frate Umile Custodio di Perugia, a Vignone al detto papa

Giovanni, acciò che in tutto lo escusassono del detto termino da essere adempiuto. Il quale papa Giovanni, ricievuti i detti frati, et udita da loro la detta infermità, ebbe per iscusato il detto generale del detto termine, et oltre a ciò mandò al predetto generale, per li detti frati, lettere, le quali contenevano lo infrascritto tenore.

Questa è la lettera, la quale mandò papa Giovanni al predetto frate Michele generale, abiendo lui per iscusato, però che non giunse a corte al termino asengniato per cagione della sua infermità; e comincia così:

Iohannes episcopus, servus servorum Dei, dilecto filio Michaeli, ordinis fratrum minorum generali ministro, salutem et appostolicam benedictionem ec. E finiscie così: *Datum Avinioni* ec. Consequentemente raquistata la sanità il predetto generale, prese il camino verso Vignione, dove giunse il primo di di dicembre dell' anno predetto, et il seguente dì visitò papa Giovanni, il quale lo ricevette

benignamente e graziosamente, e di tanto indugio l'ebbe legittimamente per iscusato. Et essendo il generale ministro ancora in Vignione, a dì XVIJ di gennaio, che fu la domenica delle nozze, anno domini MCCCXXVIII, il sopradetto prencipe, Messer Lodovico re de' romani, non per lo papa, ma per quattro sindachi del popolo romano, ordinati e deputati spezialmente a questo, nella chiesa di san Piero fu solennemente coronato imperadore de' romani. Consequentemente a dì nove d'aprile del detto anno MCCCXXVIII, che fu il sabato, infra l'ottava della pascua di resurresso, il predetto papa Giovanni fecie venire innanzi alla sua presenza il detto generale, et in presenza di messer frate Beltrando, cardinale e vescovo tusculano, e di frate Pietro da Prato, allora ministro della provincia di San Francesco, e di frate Ramondo Delodos, procuratore del detto ordine nella corte romana, e di Frate Lorenzo detto Albono, baccelliere di Vignione, riprese il detto generale ministro, e spezialemente della sopra detta lettera della *povertà di Cristo e delgli appostoli*, fatta e composta per lo capitolo generale di Perugia; e più volte prenunziò e afermò, o vero disse, che la pre-

detta lettera era eretica, sì come si manifesta per le lettere de' detti frati; cioè frate Piero, frate Ramondo e frate Lorenzo, con loro suscrizioni fortificate. E conciò sia cosa che 'l predetto papa Giovanni dicesse et afermasse la detta lettera, del detto capitolo generale, essere stata et essere eretica, esso medesimo frate Michele generale, resistette a esso papa Giovanni nella faccia virilemente e costantemente, dicendo, che essa lettera nonn' era eretica, ma sana, cattolica e fedele; e che colla diterminazione di suo predecessore, cioè Messer papa Nicolao terzo, e della chiesa, s'acordava; agiungniendo che, se la detta lettera fosse eretica, allora seguiterebbe che esso Messere Nicolao papa terzo, il quale nella detta dicretale *Exijt*, diterminò e diffinì le predette cose, sarebbe stato eretico manifesto; imperò che chi diffiniscie, insengnia, o vero afferma publicamente eresie, debba essere giudicato eretico manifesto: *extra de verborum significatione; capitulo super quibusdam;* e che tutti i sommi pontefici succedenti a lui nello uficio, et il concilio generale, e la chiesa romana, la quale fecie e ricevette et aprovò la predetta diffinizione, furono e sono manifestamente eretici;

imperò che lo errore, al quale non si resiste per colui al quale s' apartiene e può resistere, è aprovato, e non manca di scrupolo e di sospetto d' oculta compagnia quelgli, che al manifesto peccato si rimane o cessa di contradire. E più altre cose rispuose ivi e disse, le quali sarebbe lungo tutte particularmente narrare. Et il tenore della detta pronunziazione, o vero afermazione del detto papa Giovanni, fortificata colle suscrizioni de' tre detti frati, si è questo.

Nell' anno domini Mille trecento ventotto. di VIIIJ.° d' aprile, che fu il sabato fra l'ottava della pasqua, papa Giovanni vigesimo secundo fecie chiamare inanzi a sè frate Michele generale ministro, in presenza di Messere frate Bertrando dalla Torre, cardinale; e di frate Piero da Prato, ministro della provincia di san Franciesco; e di frate Ramondo Delados, procuratore dell' ordine nella corte romana; e di frate Lorenzo Decoalcone, baccelliere di Vignione: e disse il detto papa Giovanni a esso general ministro, riprendendolo, intra molte altre cose, ch' egli era stolto, temerario, capitoso, tiranno e favoreggiatore d' eretici, e ch' elgli era serpente nutricato nel seno da essa chiesa. E

spezialmente lo riprese d'alcuna lettera del capitolo generale fatta a Perugia, che pendendo la questione nella corte di Roma, egli avea presunto di determinarla col capitolo generale; la quale lettera, disse più volte e spesse volte, essere stata et essere eretica. Ultimamente comandò al detto frate Michele, per obedienzia e sotto pena di scomunicazione e di privazione dell'uficio e di inabilitazione a qualunque uficio e beneficio, che non uscisce di corte di roma sanza sua licienzia speziale; nelle quali pene, si come elgli disse, voleva ch'egli incorresse isso fatto in quell'ora ch'elgli atentasse d'uscire di corte. Et io, frate Ramondo di sopra detto, procuratore dell'ordine, le predette cose scrissi a richiesta del predetto generale ministro, e dico le dette cose essere state vere et averle udite come di sopra si contiene. Et io, frate Pietro, ministro nominato di sopra, rendo testimonanza d'essere stato presente et avere udite le cose predette, e così dette e fatte testifico essere state vere. Et io, frate Lorenzo baccelliere di Vignione, nominato di sopra, le sopradette cose testifico essere state vere, e come di sopra si contiene averle udite e qui soscrissi colla propia mano. E

vegiendo il predetto general ministro, che la detta pronunziazione, o vero afermazione et arrestazione era in enorme pregiudicio di sè e dell' ordine e del capitolo generale e della fede cattolica, e sentendo sè et il detto ordine per le predette cose enormemente agravato, e potere essere agravato; e per le predette et altre congietture e sengni probabili cogniosciendo et intendendo, che il detto papa Giovanni intendeva di costrigniere lui a rinegare la detta determinazione del capitolo generale, acceso per zelo della fede cattolica e della detta religione, et avuto con diliberazione maturo consilglio, per suo nome et eziandio per nome del capitolo generale, e di tutti, e di ciascuno frate del detto ordine, dalle dette pronunziazione, o vero affermazione, comandamento, e arestazione, e gravamenti a sè, et a' frati, et al capitolo racontati, dal predetto papa Giovanni fatti di fatto, a dì XIII d' aprile dell' anno predetto, essendo in Vignione, provocò, volgliendo giuridicamente, consilgliatamente et apertamente prociedere contra 'l predetto papa Giovanni di eresia, pubblicamente e notoriamente diffamato, e la diffinitiva sentenzia solennemente divulgare, et appellò e protestò, sì come qui di sotto

si contiene. Questa appellazione fatta in Vignione, come detto è di sopra, fu publicata nella città di Pisa e mandata a Papa Giovanni, sì come più inanzi si narrerà.

Il predetto Messere Lodovico, coronato imperadore, come predetto è, a dì XIIII.° d'aprile de l'anno predetto, alcuna leggie (come e compotenti giudicii si debbino avere e portare contra quegli che caggiono nel peccato della eresia e della offesa magestà; delle quali cose o dell'una di quelle, manifestamente e notoriamente commesse, alcuno sarà difamato), a Roma solennemente publicò; e contenea la infrascritta forma.

Questa è alcuna legge generale di Messer Lodovico imperadore spezialmente contra gli eretici, che comincia così:

Ludovicus, Dei gratia, romanorum imperator, et semper augustus, ad æternam rei memoriam. Omnem totius rei publicæ curam gerentes ecc. E finisce così: *Et nostræ maiestatis sigillo volumus communiri.* Fatta fu questa legge il giovedì, a dì 14 d'aprile,

anno domini MCCCXXVIII. Conseguentemente vegiendo il predetto Imperadore che 'l detto papa Giovanni i sopra detti tre statuti eretìcali aveva composti, e publicamente gli avea divulgati, e pertinacemente gli difendeva, vogliendo accostarsi alle vestigie del suo predicessore, Ottone primo Imperadore, il quale avea diposto del papato papa Giovanni duodecimo, e d' altri molti imperadori, i quali aveano fatto questo medesimo, mossi nondimeno per le molte suplicazioni e prieghi de' sindachi, del chericato e populo romano, che avendo a ciò piena autorità d' esso medesimo chericato e populo, e libera podestà, sì come apparve per pubblici strumenti e carte de lor sindacato mostrate allora al detto imperadore, dipuose del papato il sopra detto papa Giovanni vigesimo secundo, compreso publicamente in eresia, per diffinitiva sentenzia solennemente divulgata, della quale sentenzia questo è il tenore.

Questa è la sentenzia, la quale diede Messer Lodovico imperadore contra papa Giovanni vigesimo secundo, diponendo lui giustamente del papato; e comincia così:

Ludovicus, Dei gratia romanorum imperator, et semper augustus. Universis et singulis ecclesiarum prælatis, cuiuscumque dignitatis offitii ordinis religionis, condictionis, aut status ex instant. ecc. E finisce cosi: *In quorum omnium testimonium, atque fidem præsentem processum conscribi præcepimus, et nostræ Imperialis maiestatis bullam aureo signo, quod nostro imperiali solito* (sic), *iussimus communiri.* Data et facta nella ciptà di Roma, nella piazza publica, fuor della bassilica e chiesa di san Piero, presenti il chericato e populo romano, e molti altri prencipi, si ecclesiastici, come secolari; cioè vescovi, abbati, duchi, conti e baroni, ivi medesimo presenti a noi, a' dì XVIII, del mese d'aprile, nell' anno ab incarnazione domini, Mille trecento ventotto, Indizione undecima, l' anno quatordecimo de rengno nostro, et anno primo de lo 'mperio

E comandò, che questa predetta sentenzia fosse letta e publicata a tutti i fedeli cristiani, acciò che si dovessono partire dalla obedienzia e participazione del detto papa Giovanni, si come eretico manifesto, e fu appicata publicamente alle porti della chiesa magiore di Pisa, per comandamento del detto

imperadore, con bolla d'oro pendente, per molti dì; e ciò fu nello anno ab incarnazione domini, Mille trecento ventotto, indizione undecima, a dì XII del mese di dicembre, nell'anno quintodecimo de rengnio suo, e dello imperio l'anno primo.

Dapoi che il predetto frate Michele, general ministro, udì che papa Giovanni pronunziava per eretica la lettera del capitolo generale, che afferma, confessando la diterminazione della santa chiesa, *della povertà di Cristo e degli appostoli suoi*, resistendogli nella faccia, come detto è di sopra, affermò, lo detto papa Giovanni essere eretico per la sopra detta pronunziazione, la quale fecie, come detto è, della sopra detta lettera di Perugia, e per più altre cose ordinate e fatte da lui in pregiudicio della fede catolica: et a modo de' santi padri, i quali si partirono da l'ubidienzia de' sommi pontefici, i quali si sviavano dalla fede; et eziandio perch'egli correva pericolo di morte, se, dopo la sua detta appellazione, più lungamente fosse rimaso nella corte d'Avignone, a dì XXIIII di magio, del detto anno MCCCXXVIII, si partì dalla ubidienzia e della corte del predetto papa Giovanni, cioè d'Avignione, e a la città

di Pisa se ne andò, acciò che potesse la predetta appellazione a annovare *(sic)*. A la quale città di Pisa, a di VIIII di giungnio, pervenne. Ma udendo il detto papa Giovanni, che il detto frate Michele, generale ministro, contra il suo comandamento, della sua corte s' era partito, fecielo inimichevolemente perseguitare; e conciò sia cosa che non lo potesse avere, nè fare pigliare, diede contra di lui, non ostante l' appellazione predetta, sentenzia di diposizione dall' uficio del generalato a di VI di giungnio, dell' anno predetto, che conteneva la forma infrascritta.

Questa è la sentenzia della diposizione dell' uficio del generalato di Frate Michele, la qual diede contra lui il detto papa Iovanni; e comincia così:

Iohannes episcopus, servus servorum Dei, ad futuram rei memoriam. Dudum ad nostri appostolatus auditum fide digna relatore perducto ecc. E finisce così: *Datum Avinioni, octavus idus Iunii, pontificatus nostri, anno duodecimo.* Correvan gli anni domini MCCCXXVIII.

E data la detta sentenzia contra il predetto frate Michele, general ministro, il detto papa Giovanni fece e ordinò Messer Bertrando dalla Torre, cardinale e vescovo Tosculano, dell' ordine de' frati minori, vicario generale del detto ordine, per infino a tanto che fosse proveduto del generale ministro per lo capitolo generale. Indi apresso, frate Michele generale, essendo nella città di Pisa, vogliendo significare a' ministri et a' custodi et agli altri frati del predetto ordine la cagione del suo partimento della corte d' Avignone, lettere escusatorie mandò per l' ordine, che contenevano la forma infrascritta.

Questa è la lettera escusatoria di frate Michele, generale ministro, la quale mandò per tutto l'ordine, significando la cagione della sua partenza della corte d' Avignone; e comincia così:

Universis ministris, custodibus, guardianis et eorum vicarijs, ac cæteris fratribus, ordinis fratrum minorum, frater Michael, eiusdem ordinis generalis minister et servus,

salutem et pacem in domino sempiternam. Iuris divini et humanis legibus admonemur romano pontifici, nisi contraria deo iubeat, aut a fide sanctæ romanæ ecclesiæ deviet, obedire, at ubi contraria Deo ecc. E finisce così: *Ut me, et ordinem, et fratres habeant legiptime et rationabiliter excusatos. Valete in Domino ecc. Datum Pisis, nona die Iulij, anno domini* MCCCXXVIII. Dopo a questo, il predetto frate Michele generale, essendo nella città di Pisa, atendendo che 'l detto papa Giovanni (*sic)* affermò e disse essere eretica la detta lettera del capitolo generale di Perugia, come di sopra fu mostrato, e che, avengniadio che, essendo in Vignone, da essa pronunziazione et affermazione, per zelo della fede cattolica e dell'ordine, solennemente appellasse nondimeno, esso papa Giovanni, il detto gienerale et i frati sugetti a lui perseguitò, e continuamente perseguita infino alla morte. E che esso papa Giovanni poi, e contra la detta appellazione, contra il detto generale e compagni suoi, e contra più altri frati del detto ordine più processi fecie difatto, e fecie fare, per cagioni fittizie e falsissime; e che Messer Bertrando dalla Torre di fatto istituì, e fecie vicario del detto or-

dine, conciò fosse che di ragione non potesse; il quale, lettere meno che vere, contra il detto gienerale e' compangni suoi, in pregiudicio della fede e del detto ordine, mandò per lo mondo; et eziandio, imperò che tre statuti ereticali fecie e publicamente divulgò; e per verisimili cagioni e ragioni, temendo che altri gravamenti contra lui e'compagni e gli altri frati del detto ordine suggietti a lui, e contra il detto ordine, per lo detto papa Giovanni, o Messer Bertrando, non si attentassono e facessono; pertanto il predetto frate Michele gienerale, essendo nella città di Pisa, a' dì XVIII di setembre, dell'anno predetto, per suo nome et invice di tutti e ciascuno frate del detto ordine che s'acostavano a lui, e per nome di quelgli che si volevano accostare, et eziandio per nome di tutti i cattolici et fedeli cristiani, in iscritte solennemente appellò alla santa chiesa catolica et ad concilio gienerale; della quale appellazione questo che seguita è il tenore.

Questa è l'appellazione solenne di frate Michele, generale ministro dell'ordine de' frati minori, da le

tre decretali eretiche, dette di sopra, di papa Giovanni XXII; e comincia così:

In nomine Domini, Amen. Anno Domini millesimo treccn'esimo vigesimo octavo, indictione undecima, in civitate Pisana, in domo fratrum minorum. Venerabilis et religiosus vir, frater Michael de Cesena, dicti ordinis fratrum minorum generalis minister, et in sacra pagina doctor constitutus, in præsentia infrascriptarum, venerabilium auctenticarum et honestarum personarum, et sub earum et mei infrascripti notarij testimonijs, volens quamdam appellationem ecc. et subditur, ego, frater Michael ordinis fratrum minorum, G. M. conservus, adtendens quod sacri evangelij testimoniis et legis divinæ ecc. E finisce così: *Et suppono me, et dicta mea, correctioni sanctæ romanæ ecclesiæ, protestans me frater (sic) illam fidem tenere et observare velle perpetuo, quam sancta romana tenet ecclesia, quæ disponente Domino cunctorum fidelium Mater est et Magistra.*

Ma imperò che la predetta appellazione fu abreviata, e a molte parti del mondo man-

data, et alle porti della chiesa magior di Pisa, a dì XII di dicembre, dell' anno predetto, solennemente appicata, et a essa per lo predetto papa Giovanni per la constituzione: *Quia vir reprensibilis*, il cui tenore si mecterà di sotto, fu risposto; per tanto la detta brieve appellazione, ò pensato essere degna cosa di porla qui; il cui tenore è questo.

Questa è l'appellazione abreviata di frate Michele, generale de'frati minori, contra papa Giovanni XXII; e comincia così:

In nomine patris et filii et spiritus sancti, amen. Anno Domini, millesimo trecentesimo vigesimo octavo, inditione undecima, in civitate Pisana, in domo fratrum minorum, venerabilis et religiosus vir, frater Michael de Cesena, ordinis fratrum minorum generalis minister, et in sacra pagina doctor; constitutus in presentia infrascriptarum venerabilium, auctenticarum et honestarum personarum, et sub ipsarum et inscriptorum notariorum testimonio volens-quamdam appella-

tionem ecc. Et sequitur sic. Ego, frater Michael, ordinis fratrum minorum generalis minister et servus, attendens quod sacri evangelij testimonijs et legis divinæ pagina cautum reperitur ecc. E finisce così: *Et plures alij notabiles fratres. Item finis notarij, in dicta appellatione, est iste. Andrea Martini de Montecchio, Michaele de Bononia, notarijs et alijs pluribus. Datum Pisis, anno supradicto decimo octavo, mensis septembris.* E questa brieve appellazione, con la sopradeta sentenzia dello 'mperadore, furono appicate alle porti della chiesa magiore di Pisa; et ivi stettono palesemente per più tempo. Alquante opposizioni contra la detta appellazione, o vero provocazione del predetto generale ministro, furon fatte; le quali insieme con le risposte a esse, si pongono come seguita, acciò che la investigata e cercata verità più pienamente si chiarisca.

Queste sono le opposizioni, che si fanno contra l'appellazione, fatta del generale, da papa Giovanni, colle risposte a esse; e comincia così:

Prima oppositio est: *Cum secundum leges ecc.* E finisce: *capitulo proposuit.* Questa è la risposta a la detta prima opposizione, e comincia così: *Circa istam oppositionem attendendum est quod de iure canonico*, ecc. E finiscie così: *sub tali velamine supradictos ecc.* La seconda opposizione comincia così: *Cum dicatur.* E finisce: *donec per ecclesiam tolleratur ecc.* La risposta comincia così: *Circa istam oppositionem ad eius evidentiam præmittenda est distinctio*, ecc. E finisce così: *et eodem modo potest argui de omnibus alijs erroribus in appellatione prædicta explicatis.* La terza opposizione: *Tertia oppositio est ecc.* E finisce: *cum suis similibus.* La risposta comincia così: *Circa dictum articulum ut manifestatur.* Et finisce così: *plenius et evidentius comprobatur.* Consequentemente il predetto Messer Bertrando cardinale, vicario generale dell'ordine fatto per lo predetto papa Giovanni, come detto è, affermando che 'l predetto frate Michele era legittimamente asoluto dall'uficio, per lo predetto papa Giovanni, di comandamento d'esso papa, a tutti i ministri e custodi, a'quali s'apartiene per la regola la elezione del generale, et agli altri che debono essere presenti al detto capitolo, co-

mandò per sue lettere speziali, che nella prima festa della pentecosta, che fu nell'anno Domini MCCCXXVIIIJ. si ragunassono a Parigi per celebrare il capitolo generale, e per elezione del nuovo general ministro. Ma il sopra detto frate Michele gienerale, vogliendo alla predetta ordinazione, overo futura elezione contrariare, giusta il suo potere, però che tal capitolo, o vero elezione, manifestamente sarebbe in suo pregiudicio e notabile detrimento e gravamento della giustizia, et a tutta la chiesa, et all'ordine divisione e grande scandalo genererebbe, massimamente, conciò sia cosa che 'l detto papa Giovanni fosse eretico manifesto, comandò a tutti i ministri, e custodi, et agli altri frati, per sue lettere speziali, che per niuno modo a Parigi, o altrove si ragunassono per celebrare il detto capitolo generale; delle quali lettere questo è il tenore.

Questa è la lettera, la quale frate Michele generale mandò per l'ordine, ad impedire il capitolo di Parigi; e comincia così:

Universis fratribus ordinis minorum, præsentes litteras inspecturis, frater Michael, eiu-

sdem ordinis generalis minister et servus, salutem et pacem in Domino sempiternam. Cum secundum regulam nostram, ordinatio generalis capituli, quantum ad locum et tempus, ad generalem ministrum pertineat. E finiscie così: *dent per obviam operam efficacem. Valete in Domino, ecc. Datum Pisis, sexto calendas decembris, anno domini* MCCCXXVIII. Nonostante la predetta lettera, e comandamento, e pene che si contenevano in essa lettera, più ministri, custodi e discreti andarono a Parigi; et a' dieci dì di giungnio, che fu la vigilia della pentecosta, nell' anno Domini MCCCXXVIIIJ, elessono, per generale ministro, frate Giraldo Oddone, della provincia d' Aquitania, maestro in santa Teologia. Ma acciò che la sopradetta deposizione di frate Michele et elezione di frate Giraldo predetto qui s' intenda, ò pensato di narrare l'ordire del fatto, come procedette.

[Qui appresso si pongono soltanto, per brevità, gli argomenti de' Capitoli e Trattati contenuti nel detto codice, risguardanti la stessa materia.]

Queste sono le alegazioni, sopra le quali si fondano i maestri a provare che la depo-

sizione di frate Michele dall' uficio del generalato, e la elezione di frate Giraldo, e la congregazione fatta a Parigi per la detta elezione del detto frate Giraldo, non furo ragionevolmente fatte.

Questa è la quarta dicretale eretica di papa Giovanni XXII, eretico manifesto, contra la quale appellò frate Michele, generale dell' ordine de' frati minori, e compuose e fe' publicare contro a essa la sua distesa appelazione da Monaco, e il maestro Guilglielmo Ocam fe' contro l' opera de' novanta dì, e la quarta parte del suo dialogo, e il maestro Francesco Rosso fe' contro il libro, che comincia: Del padre empio si ramaricano i figliuoli; *i quali, con molti altri, solennemente impugniorono sì essa sua decretale, come l' altre sue eresie.*

Questa è la grande appellazione da Monaco di frate Michele, generale de' frati minori, contro alla quarta dicretale di Papa Giovanni XXII, eretico.

Questa apellazione, con altri copiosi libri e solenni libelli fatti dai venerabili maestri, frate Michele generale, maestro Guilglielmo Ocam, maestro Francesco Rosso, furono divulgati per tutte le principali parti della

cristianità, a impedire la sopra nominata eresia, faciendo continuamente, essi con molti altri maestri e notabili frati, difensori della verità, pistole e copiose lettere all' università dell' ordine e particularità secreto e palese, che per brevità si lasciano. In fra l'altre cose maestro Francesco una ne titola a' frati non ribelgli.

Questa è la lettera che mandò maestro Michele, generale de l' ordine de' frati minori, all' università de' frati, per dare loro chiaro conoscimento della sustanza della loro regola e stato evangelico.

Santo Remigio, sopra quelle parole di Santo Luca, che dice: Quando vedrete Ierusalem essere circundata dallo esercito ecc.

Questa è una omelia di santo Giovanni Grisostomo.

Profezia di santo Cirillo prete et eremita nel monte Carmelo.

Queste sono XII abusioni, le quali per lo rafredamento della caritade intorno all' avenimento d' Anticristo, si vedrà nelgli abitanti la terra.

Questa è la profezia di santa Aldegarda, i cui libri canonizò papa Eugenio nel tempo di santo Bernardo, la quale è ne l' arca della chiesa; che parla de' religiosi mendicanti.

TAVOLA

Di alcune voci e modi di dire che si trovano per entro alla **Storia di fra Michele** non registrati nella quarta impressione del Vocabolario della Crusca, o mancanti degli opportuni esempi.

Accordare. Concedere, Consentire, Ammettere.

In questi signiff. manca d'ess. antichi. non è ben voluto da' grammatici (Pag. 13, lin. 7.). Noi t' accorderemo quelle (le decretali) di papa Nicola III, con quelle di papa Giovanni XXII. *Quasi simile es. abbiamo nell' antico volgarizzamento di Livio* (Deca 1.ª 34). Quando i Padri sentirono la volontà del popolo, elli si pensaro d'acconsentire spontaneamente a quello, che loro conveniva accordare, e così gli appagaro.... donando al popolo arbitrio di far re: nondimeno... elli si tennero altrettanto di ragione e di potere, quant' egli ne concedessero.

Annichilamento, *o, come il nostro testo, coll'* h *fognata*, Anniccillamento. Annichilazione.

Non ha che un solo es. del Segneri (Pag. 8, *lin.* 16.*)*. E con molto anniccillamento di se medesimo, dicca ecc.

Anticristiano. Opposto alla dottrina del Cristianesimo.

Manca (Pag. 31, *lin.* 9.*)*. El capitano con molta furia e parole e atti anticristiani, colle sue mani mettea loro i ferri in gamba.

A partita a partita. A parte a parte.

Manca affatto (*Pag.* 19, *lin.* 13.*)*. In prima leggevano quello che s'aveano fatto eglino, e il santo rispondea a partita a partita.

Armato. Da armare.

Manca come sostantivo (Pag. 35, *lin.* 8.). E tratto fuori frate M. al basso tra 'l popolo e gli armati, fu chiamato il vicario del vescovo.

Baloccare. Trastullarsi.

Manca in questo signif. d'ess. antichi (Pag. 15, *lin.* 24.*)*. Facea vista d'andare baloccando per le mura, e in qua e in là guatando ora l'uno, ora l'altro.

Bestianza. Bestialità.

Manca (Pag. 33, *lin.* 3.*)*. E con questo gli convenia continuamente rispondere alle bestianze del popolo.

Bocca tonda.

V*ale* bocca aperta. *Modo, a parer mio, assai espressivo. Manca (Pag.* 56, *lin.* 7.*)*. Arsi che furono i legami, cadde in terra ginocchione, colla faccia verso il cielo e la bocca tonda, morto.

Breviare. Breviale.

Manca d'ess. antichi e in prosa (Pag. 7, *lin.* 16.*)*. Pregandogli che dovesse loro piacere di lasciarli il breviare per dire l' ore sue. *E pag.* 18, *lin.* 4. Mentre che stette in prigione tutto il süo studio era, o in confortare il compagno, o in leggere in un breviare.

Cantafavola. Finzione frivola. Ciancia.

Manca d'ess. del buon secolo (Pag. 25, *lin.* 6.*)*. Fatto il loro dire, il santo rispuose loro a parte a parte ecc. dicendo, come non era vero la cantafavola loro.

Capannuccio. Massa di legne per appiccarvi fuoco.

Manca in simile signif. d'ess. ant. (Pag. 53, *lin.* 4.). Appressandosi al capannuc-

cio, il grido v' era grande, e diceagli: vecco il capannuccio; quì niega, non volere morire. *E così altre volte.*

Colleppolare. Riunire.

Manca in questo signif. d' ess. antichi (Pag. 52, lin. 10.). Et avendo molta seccaggine per tanto favellare, e per la gente, spesse volte colleppolava l'aqua che pioveva.

Dileggiamento. Beffa.

Non ha che un solo es. del Segneri (Pag. 11, lin. 14.). Allora i farisei con molti scerni e dileggiamenti, diceano ec.

Esplicitamente. Espressamente.

Non si registra che un solo es. del Segneri (Pag. 15, lin. 8.). Diceano splicitamente sanza veruna palliazione: vogliamo che tu tenghi che Cristo fosse proprietario.

Filateria. Filastroccola.

In simile signif. manca d'es. del buon secolo (Pag. 25, lin. 2.). E così dicea la loro filacteria con molta simulazione di santitade.

Inginocchiamento. L' inginocchiarsi.

Manca (Pag. 8, lin. 5.). Con grande fervore di spirito e ardore di caritade,

con inginocchiamento e molte invenie ec., disse ec.

Laudamento. Il lodare.

Manca: vi si registra però Lodamento (*Pag.* 7, *lin.* 19.). Allora F. M., con molto laudamento e ringraziamento di Dio ecc. *E pag.* 26, *lin.* 20. Il santo, con molto laudamento e ringraziamento di Dio, si volse al compagno con grandissimo fervore di spirito.

Palliazione. Palliamento.

Manca affatto (Pag. 15, *lin.* 9.*).* Diceano splicitamente sanza veruna palliazione: vogliamo che tu tenghi che Cristo fosse proprietario.

Proselito. Seguace. Settatore.

Manca (Pag. 16, *lin.* 8.). E così i farisei e i loro proseliti veniano ispesso alla prigione. *E pag.* 26, *lin.* 7. E poi in su le tre ore di notte venne alcuno proselito de' farisei. *Ed ivi*, *lin.* 19. E non potendo avere altra risposta, i proseliti si partirono. *Ne abbiamo pure un es. nel Cavalca.*

Riprovare. Rimproverare. Ripigliare.

In simile signif. manca (*Pag.* 52, *lin.* 1.*).* E quegli pur riprovandolo, uno

fedele disse: non negò, ma lasciate dire costoro, e state forte. *In questo medesimo significato l'abbiamo nel Boccaccio.*

Rivoltare. Rivolgere.

Neutr. Pass.: in simile signif. manca (Pag. 34, lin. 19.). Per la qual cosa il gonfaloniere rivoltandosi, se n'andò, dicendo: a me pare, che abbia il diavolo addosso.

Seccaggine. Secchezza.

Aggiugni es. (Pag. 52, *lin.* 8.). Et avendo molta seccaggine per tanto favellare, e per la gente, spesse volte colleppolava l'aqua che pioveva.

Sfibbiato. Da Sfibbiare.

Aggiugni esempio. (Pag. 43, *lin.* 24.*).* Rimase tutto solo, tra'mascalzoni, scalzo, con una gonnelluccia in dosso, parte de' bottoni isfibbiati.

Spaurimento. Spavento.

Aggiugni esempio (Pag. 54, *lin.* 13.*).* Poi per ispaurillo, alquante volte fecero fumo intorno al capannuccio, e molti ispaurimenti.

Svolgere. Rimuovere.

Agg. es. (Pag. 54, *lin.* 15.). La gente d'intorno il pregava, che si svolgessi.

E Pag. 55, *lin.* 2. Venia da parte de'dieci, per rimenarlo sano e salvo, se si svolgesse.

Trugiolato. Truciolato.

Manca. Procede quest'addiettivo da Trugiolare, *che in signif. prop. vale* Ridurre in trucioli; e truciolo *è quella sottil falda che trae la pialla in ripulire il legname. Per similitud., come nel nostro es., indica quella sottilissima pellicola o buccica, che, per ecclesiastico rito, si trae con tagliente ferro dalle polpastrella del pollice e dell'indice d'ambo le mani di quel sacerdote che viene sconsacrato* (*Pag.* 30, *lin.* 16.). E rasogli le polpastrella delle dita, e trugiolatolo, rasongli in su la cherica.

Volgere. Svolgere.

Neut. pass. In signif. di Rimuovere alcuno dalla sua opinione. *Manca (Pag.* 54, *lin.* 4.*)*. Molti mettevano il capo dentro, pregandolo che si volgesse; ed egli stava sempre più forte.

INDICE

Errata Corrige

		Errata	Corrige
Pag. 13	lin. 19	raccogliitore	raccoglitore
» 37	» 5	*quod*	*qui*
» 40	» 15	come, io	come io
» 99	» 27	da essa	de essa
» 108	» 24 e 25	di-fatto	di fatto
» 111	» 21	*presentia*	*præsentia*
» 112	» 9	*anno sopradicto decimoctavo,*	*anno sopradicto, decimoctavo*

XV. **Il Lamento della Beata Vergine Maria e le Allegrezze** in rima, secondo antichi codici manoscritti.

XVI. **Il Libro della Vita Contemplativa,** saggio di un volgarizzamento del sec. XIV.

XVII. **Brieve Meditazione dei Beneficii di Dio,** per Agnolo Torini da Firenze, testo inedito del buon secolo della lingua.

XVIII. **La Vita di Romolo,** volgarizzata da M.ro Donato da Pratovecchio, col testo latino a fronte.

XIX. **Il Marchese di Saluzzo e la Griselda,** Novella in ottave del secolo XV.

XX. **Un'Avventura amorosa** narrata da Bernardo Dovizi da Bibbiena. — **Novella di Pier Geronimo Gentile. — Le Compagnie dei Battuti in Roma nell'anno 1389.**

XXI. **Due Epistole d'Ovidio,** tratte dal volgarizzamento delle Eroidi fatto da messere Carlo Figiovanni nel secolo XIV.

XXII. **Novelle di Marco Mantova,** scrittore del secolo XVI, novellamente stampate a *facsimile* del testo originale.

XXIII. **Historia di Lancillotto dal Lago.**

XXIV. **Saggio del Volgarizzamento Antico,** di Valerio Massimo, citato dagli accademici della Crusca, per testo di lingua.

XXV.[1] **Novelle ed Esempi Morali** di Frate Filippo da Siena, testo inedito del buon secolo della lingua italiana.

XXV.[2] **Novella del Cerbino,** in ottava rima di un Anonimo antico.

XXVI. **Trattatello delle Virtù,** testo francese di Frate Lorenzo de' Predicatori, e toscano di Zucchero Bencivenni scrittore del secolo XIV.

XXVII. **Negoziazione di Giulio Ottonelli alla Corte di Spagna.**